

micropopolis

luglio- agosto 1998 - Anno III - numero 7-8

In edicola con "il manifesto" il 27 maggio 2000

mensile umbro di politica, economia e cultura

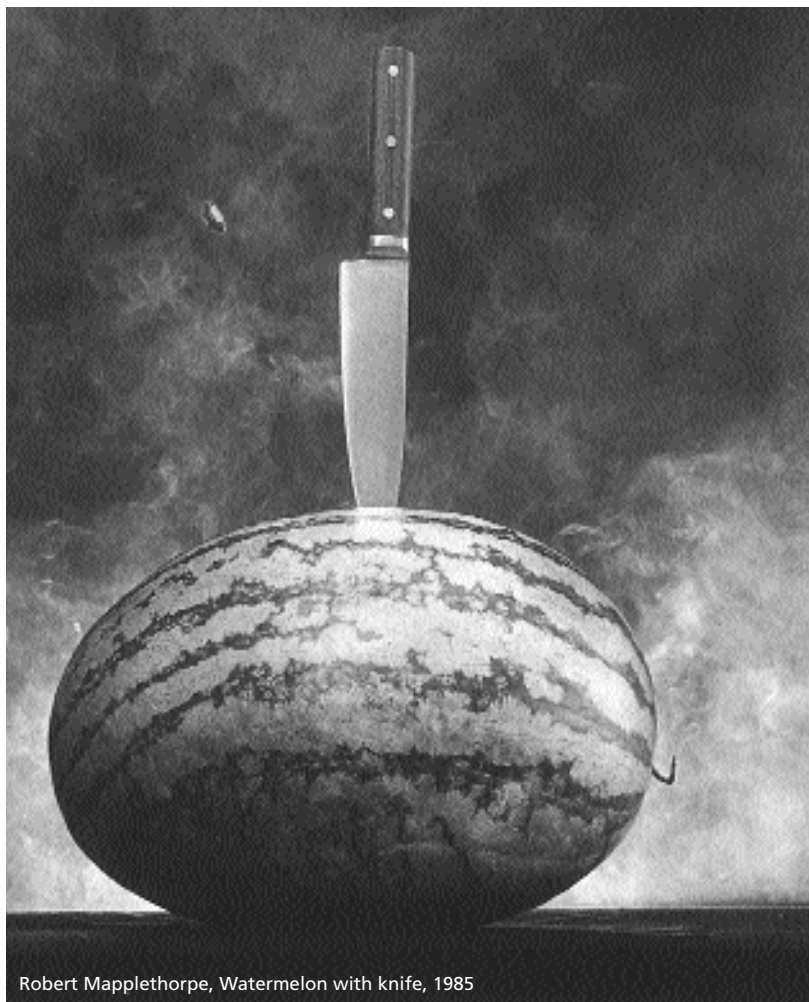
Tutti al mare!

Tre verifiche politiche hanno segnato questo torrido luglio. La prima è quella nazionale, relativa alla tenuta della maggioranza del governo Prodi. I fatti sono noti: di fronte al voto di Rifondazione difforme da quello del resto della maggioranza sull'allargamento ad Est della Nato e al soccorso dell'Udr, i partiti dell'Ulivo, Ds in testa, hanno chiesto la verifica della maggioranza. L'obiettivo doveva essere stringere il Prc: o si compattava con la maggioranza e assicurava la governabilità fino alla scadenza del mandato oppure - si sosteneva - era il caso di andare ad elezioni. Corifeo di questa linea sembrava essere proprio D'Alema. Dibattito serrato e scontro di linee in Rifondazione, tra Bertinotti e Cossutta, rischi d'ulteriori divisioni, estetica del governo e dell'opposizione nei discorsi dei due leader; sofferte conclusioni del Comitato politico nazionale. Poi al confronto con l'Ulivo. Bertinotti sostiene che ancora non siamo alla svolta, ma che le proposte di Prodi sono interessanti, vanno sulla strada giusta. D'Alema sembra possibilista, non parla più d'elezioni anticipate e prende atto della diversità dei rifondatori. Prodi avverte che o il consenso è pieno o non se ne fa nulla. Ruoli e personaggi s'invertono e si scambiano ad ogni pie' sospinto. In realtà la linea di politica economica proposta da Rifondazione appare ragionevole. Nesi, responsabile economico del Prc, sostiene - riscoprendo il suo animo di vecchio socialista lombardiano - che la ripresa è possibile solo se s'incentiva il mercato interno, in altre parole che il problema dell'occupazione e degli investimenti è funzionale alla tenuta economica del Paese. Insomma si tratta di cose non

molto diverse da quelle che sostengono Ciampi e le sue teste d'uovo. Il problema è semmai il come, ma si sa su tale terreno in Italia non è difficile trovare un'intesa. Intanto Berlusconi parla di un colpo di Stato nel 1994, riapre il capitolo della giustizia su cui trova sintonie nella maggioranza con Dini e i socialisti, i gruppi parlamentari dei Ds si ribellano al possibilista D'Alema sulla questione della commissione d'inchiesta su tangentopoli, i popolari aprono la partita della scuola privata, Cossiga continua ad impazzire. Meglio chiudere in fretta. Bertinotti dà la fiducia critica a Prodi, ripromettendosi di riaprire il tormentone della contrattazione con l'Ulivo a settembre, sapendo, tuttavia, di non poter forzare troppo la mano. Ulivo e

Prodi la incassano e tutto rimane come prima. Che cosa sarà il secondo tempo del governo Prodi è ancora tutto da decidere, tranne alcuni impegni ancora troppo generici e le volontà programmatiche di Carlo Azelio Ciampi, che se continua così rischia, suo malgrado, di trovarsi alla sinistra di Bertinotti. Insomma a cosa sia servita la verifica di governo resta un mistero.

Ancor più misteriosa è stata la verifica a livello regionale. Le nomine della sanità avevano scontentato Rifondazione che su questo aveva fatto dimettere Goracci da vicepresidente della Giunta regionale. Sembrava tutto chiaro: il Prc, come del resto popolari e socialisti, proponeva un riequilibrio delle rappresentanze ed una



Robert Mapplethorpe, Watermelon with knife, 1985

riduzione del peso dei Ds nella coalizione. Che questo fosse il punto della contesa sembrava confermato dalle interviste di Goracci e della stessa Bellillo, collocati su sponde avverse in Rifondazione. Tuttavia ogni giorno che passava il bersaglio veniva spostato fino a rendere incomprensibili i termini della discussione. Dalla sanità si passava ai contratti d'area, all'agenzia del lavoro, all'occupazione e via di seguito. Intanto sul caso Terni si manifestavano corposi mal di pancia di popolari e socialisti che mettevano in discussione in modo evidente la coalizione. Il tutto si concludeva rapidamente e stancamente, nonostante i tentativi di drammatizzazione e di nobilitazione della discussione fatti dal "Corriere dell'Umbria". Con un discorso

di 11 cartelle a mezzogiorno del 21 luglio Bruno Bracalente chiudeva la verifica. Goracci ritirava le proprie dimissioni da vicepresidente e, su imitazione del suo segretario nazionale, si dichiarava non del tutto soddisfatto, ma fiducioso sul futuro prossimo venturo. E così malgrado grida e insulti, cadute di stile, tutto è finito a tarallucci e vino, senza che si sia riusciti a capire di cosa si discutesse e, per una volta, premiando l'atteggiamento distaccato di Alberto Stramaccioni, che fin dall'inizio ha ritenuto che la questione fosse di competenza degli eletti, dei consiglieri regionali, e non certamente degli organismi dirigenti del suo partito. Sia a livello nazionale che regionale, peraltro, è risultato evidente come lo scontro inizialmente si apra tra i due partiti della sinistra, ma progressivamente tenda ad allargarsi, coinvolgendo l'insieme dello schieramento del centrosinistra e permettendo pericolosi contropiedi delle opposizioni, per quanto straccione ed inconcludenti esse siano. Quest'ultimo dato è stato confermato dalla terza verifica conclusasi con un nulla di fatto: quella della sfiducia a Ciaurro a Terni. Qui la rissa tra Prc e Ds non è esplosa e tuttavia la coalizione ha dimostrato tutta la sua fragilità fino a registrare una sconfitta che ha del paradossale, in cui il merito del sindaco e del centrodestra è stato quello di giocare di rimessa, agitando il meno possibile. Ne parliamo ampiamente nelle pagine interne e non ci pare proprio il caso di soffermarci ulteriormente sulla questione. Anche in questo caso, tuttavia, si registra una costante: tutto è rimasto come era all'inizio.

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che le verifiche per quanto inutili, in qualche caso ridicole, non siano spia, sintomo, di qualcosa di serio. Esse, infatti, danno la sensazione evidente della fragilità del centro sinistra e, al suo interno, della sinistra. Mettono in luce carenze di idee, differenze di orientamento, l'assenza di mestiere, della capacità di costruire un dibattito e un confronto sulle cose: insomma come ancora la transizione verso un nuovo sistema politico e la costruzione di nuovi gruppi dirigenti sia solo agli inizi, tutti dati che mettono a rischio la stabilità della coalizione, consentendo incursioni del centrodestra. Questo a un anno dalla nuova tornata amministrativa per i comuni e le province presenta aspetti di indubbia pericolosità. Il caso di Terni da questo punto di vista può mettere in discussione gli equilibri in importanti aree della regione, scatenando una sorta di effetto domino. Per il momento, tuttavia, resta l'immobilità del quadro politico. Non è successo niente. Possiamo tranquillamente andare in ferie: il gioco ricomincerà a settembre.

commenti

Sussurri e grida di Re.Co. 2

Apologia di un vincitore 3

forum

Perugia, un sogno Comune 4
A colloquio con G. Maddoli e M. Catanelli

politica

Il piano che non c'è di Maurizio Mori 5

ricerca

I tormenti della ricerca regionale di Ma. Mo. 6

economia

La ricchezza e la povertà delle nazioni di Francesco Chiapparino 7

dibattito

Il Pci e la democrazia italiana di Renato Covino 8

società

Società, scuola e bambini stranieri di Dramane Wagué "Diego" 10

cultura

Il tamburo parlante di Paul Cahill 11

Teatro e non solo d'estate di Cinzia Spogli 12

Segni Barocchi di Massimo Stefanetti

UJ '98: viva i teatri! di Fabio Mariottini 13

Il terremoto dell'editoria di Enrico Sciamanna 14

La falsa scoperta del Perugino autentico

I cavalieri di Pino Tagliazucchi 15

Libri & Idee 16

Micropolis va in vacanza e dà appuntamento al 27 settembre

IL PICCASORCI

La storia e la farsa

Si è verificato: con questo titolo il numero di luglio di *Micropolis* del 1997 pubblicò come editoriale - su segnalazione di un dirigente di Rifondazione - una metafora sulla verifica della maggioranza regionale tratta da una denuncia di infortunio presentata ad una Assicurazione italiana. Il Piccasorci lo ripubblica memore, con Marx, che la storia si ripete sempre come una farsa.

Quando sono arrivato a casa ho scoperto che il gelo ed il vento avevano rotto e mosso parecchie tegole del tetto, ho quindi installato sul tetto una trave con una carrucola ed ho issato due casse piene di tegole. Terminata la riparazione mi sono accorto che rimanevano sul tetto parecchie tegole inutilizzate e rottami vari ho quindi issato una cassa, ho fissato la corda in basso, sono risalito per riempire la cassa, poi sono sceso ed ho staccato la corda. Purtroppo la cassa era più pesante di me e, prima di rendermi conto di cosa stesse succedendo, la cassa ha cominciato a scendere sollevandomi da terra.

Ho cercato di aggrapparmi alla corda ed a metà cammino da terra ho incontrato la cassa che scendeva la quale mi ha colpito alla spalla sinistra; intanto ho continuato a salire battendo la testa contro il muro, la trave e la grondaia schiacciandomi inoltre le dita nella carrucola. Arrivato all'altezza del tetto nel momento in cui la cassa toccava terra, questa urtava il terreno con tale violenza che il fondo si frantumò disperdendo le tegole sul suolo. A questo punto mi son trovato più pesante pertanto sono ripartito a tutta velocità verso terra ricevendo un forte colpo sulla tibia destra ad opera della cassa che risaliva velocemente. Quando ho atterrato, le tegole rotte che si trovavano al suolo mi ferivano gravemente. Non ho fatto neppure in tempo a svenire che la cassa sfasciata precipitava cadendomi in testa e mandandomi definitivamente all'ospedale.

Allegati n. 6 certificati medici

Pasta e ceci

Mario Monicelli ne *I soliti ignoti* ci racconta che nell'estate calda romana del 1958 un gruppo di ladri (grandi attori e caratteristi del valore di Gassman, Mastroianni, Salvatori, Murgia e Capannelle) organizza sotto la regia e l'istruzione di un ladro professionista, Totò, un furto. Dopo alterne disavventure - assenti le padrone, in villeggiatura - il gruppo entra in un appartamento e, trafficando con un cric per forzare la cassaforte alla fine si ritrova - sbagliando parete - di fronte a Capannelle alle prese con una porzione abbondante di pasta e ceci.

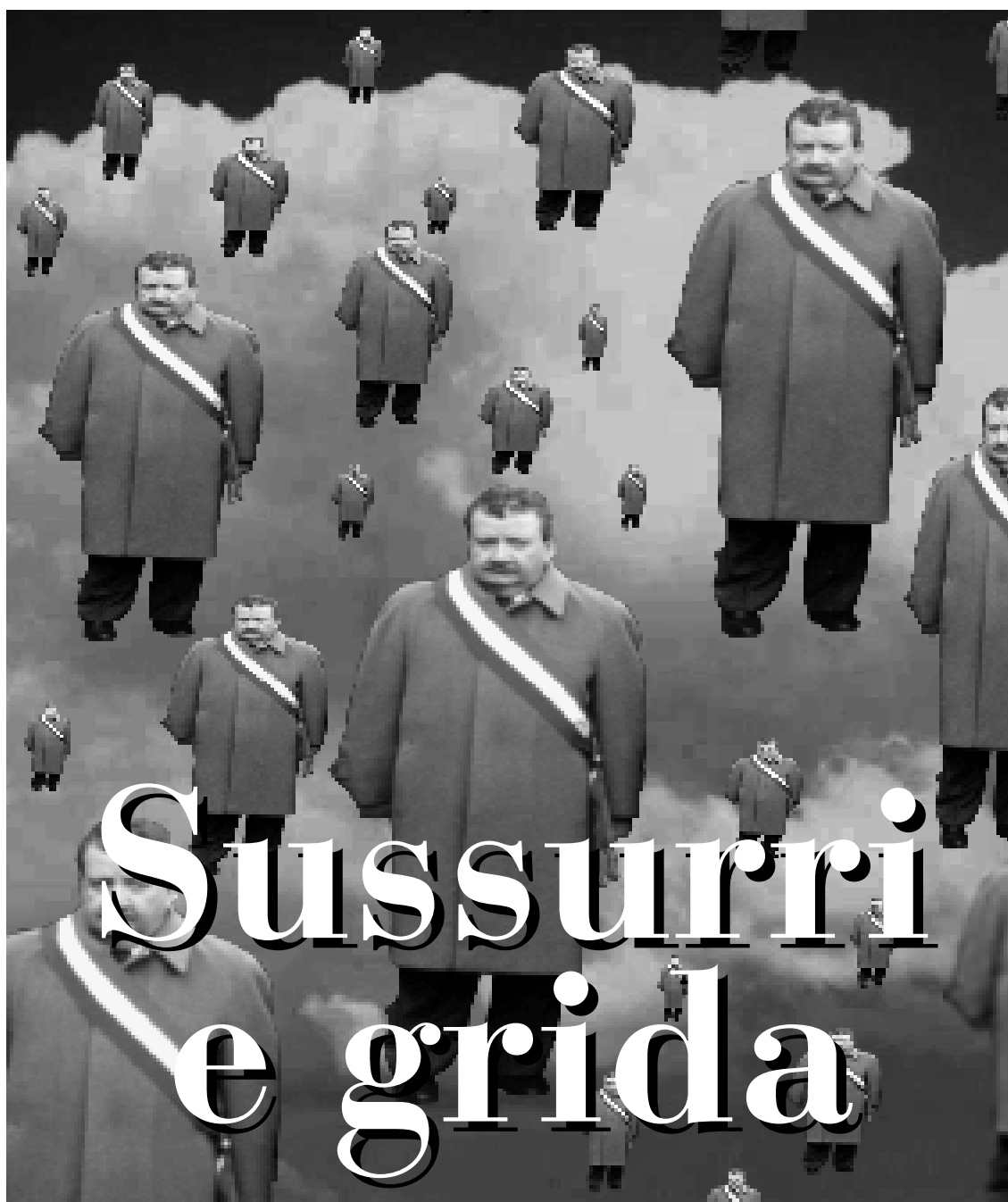
Ci vorrebbero Monicelli e i suoi sceneggiatori Age e Scarpelli, per raccontare la politica al Comune di Terni. Un gruppo di buontemponi di centro e sinistra nella calda estate di Terni del 1998 riesce alla fine di un lungo peregrinare, ad accordarsi su un piano di azione per penetrare a Palazzo Spada assente Ciaurro in villeggiatura ospedaliera (con pigiamino a righe stile futuro Berlusconi). Spingi, spingi, il gruppo si ritrova a bocca asciutta davanti a Santaniello-Capannelle...con pasta e ceci per rafforzare la propria capacità di espressione politica.

Nessun timore, si può sempre ritentare. Del resto, Nanny Loi non fece proprio l'anno dopo, il 1959, *L'audace colpo dei soliti ignoti?*



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

micropolis Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96



Come era prevedibile la mozione di sfiducia presentata dal centro sinistra al Consiglio comunale di Terni nei confronti del sindaco Ciaurro non è passata. I voti a favore sono stati 20, gli astenuti 3, i contrari 15. Il sindaco, infortunato, non si è neppure presentato in aula. Poiché occorre la maggioranza assoluta dei componenti del Consiglio comunale Ciaurro resta in carica e sarà estremamente difficile riproporre a tempi brevi una nuova mozione. Il coordinatore regionale di Forza Italia ha buone, anzi ottime, possibilità di rimanere al suo posto fino alla scadenza naturale del mandato nel 2001.

Tecnica consiliare e politica

La spiegazione "tecnica" è che è mancato un voto per il "tradimento" di un consigliere, l'ex vicequestore di Terni Delfino Santaniello, che pure dichiara di far ancora parte del centrosinistra. In realtà il voto di Santaniello è un effetto non una causa. Le ragioni della sconfitta sono solo apparentemente numeriche. Essa trae motivo da processi ben più profondi: da uno smarrimento delle ragioni dell'alleanza, dagli intrecci e dai contrasti di interessi politici, economici e sociali che giocano

al suo interno, dalle trame notabili che si sono giocate negli ultimi cinque mesi nei e tra i diversi schieramenti, ma anche dalla crisi di identità della città, dall'assenza di una classe dirigente, di ceti di riferimento, di un tessuto produttivo solido. A tutto ciò si è pensato che si potesse ovviare rimettendo la palla al centro e ricominciando la partita. I numeri c'erano, o almeno si pensava ci fossero; l'avversario dopo la vicenda del bilancio sembra cotto. Pareva che si potesse ricominciare a sperare di riprendere il governo della città e da lì ripartire per costruire un'ipotesi diversa.

Così non è stato. Oggi o la sinistra, come non è avvenuto nel caso delle due sconfitte elettorali precedenti, apre una seria riflessione su quanto è avvenuto o appare destinata a subire nuove sconfitte.

L'incapacità di essere alternativi

Dietro la speranza di revanche infatti stava un'idea tutto sommato praticabile, ossia quella di acquisire il consenso dei ceti

medi, dei gruppi sociali e delle lobby che avevano decretato la vittoria di Ciaurro. Si è pensato che dialogando con industriali vecchi e nuovi (Agarini in testa), riconquistando i poteri residui presenti nella città e la neutralità delle gerarchie ecclesiastiche, utilizzando le provvidenze governative del contratto d'area, si potesse sostituire Ciaurro nella rappresentanza dei ceti medi cittadini. L'ipotesi

Tra sussurri e grida del centro sinistra vince ancora Ciaurro

non era la costruzione d'un diverso blocco sociale di riferimento, quanto la conquista della rappresentanza di quello già esistente. In questo gioco, tutto notabile, esistono

innumerevoli variabili, difficilmente controllabili in un quadro politico come quello ternano. Più semplicemente, non esistendo unità di comando forti, tutti, soprattutto tra le forze moderate del centrosinistra, aspiravano ad avere un ruolo da protagonista e a sceglierselo. Così si spiega perché tra la conclusione della vicenda del bilancio, in cui il centrosinistra aveva messo in minoranza la giunta, e la presentazione della mozione di sfiducia siano passati quasi cinque mesi; da ciò trae ragione perché ad essa si sia giunti dopo indecisioni e

Itinerario di una sconfitta

26 maggio.

Alberto Stramaccioni - dopo le vittorie del centrosinistra a Todi e Narni - dichiara giunto il momento di sfiduciare Ciaurro e andare a nuove elezioni.

28 maggio.

Il Ppi e i Sdi propongono un candidato a sindaco di area diversa da quella del Pds.

30 maggio.

Stramaccioni dichiara "Non consentiremo ulteriori ritardi nella presentazione della mozione di sfiducia e nell'individuazione del candidato a sindaco. Il rischio è un logoramento del centrosinistra".

4 giugno.

Dopo l'intervista di Bocci, che invoca un riequilibrio tra Ppi e Ds e lancia la candidatura Liviantoni, riunione presso la direzione nazionale del Ppi. Si discute di rinviare la sfiducia ad autunno e unificare le comunali di Terni alle amministrative della primavera 1999. Ciaurro nomina il city manager.

7 giugno.

Dibattito sulle candidature Raffaelli e Liviantoni.

9 giugno.

Delfino Santaniello esce dai Ds e costituisce un proprio gruppo nel centro sinistra.

10 giugno.

Ciaurro cade ... e si rompe tibia e perone.

15 giugno.

Si formalizza la mozione di sfiducia nei confronti di Ciaurro. Non la firmano Gianfranco Palazzesi, presidente del Consiglio comunale - per l'incarico istituzionale che ricopre - e Delfino Santaniello che vuole candidato e programma.

27 giugno.

Raffaelli ribadisce la sua posizione a favore di Terni Ena. Disappunto di Verdi e di Santaniello, nel Ppi, tra i socialisti e gli stessi Democratici di sinistra.

28 giugno.

Intervista Ciaurro che dichiara che in caso di sfiducia e nella possibilità di ripresentarsi è tentato "di mandare tutti a farsi friggere".

1 luglio.

Il direttivo comunale del Ppi, a causa delle vicende di Orvieto, ritira l'adesione alla mozione di sfiducia.

2 luglio.

Stramaccioni e Venturi dichiarano irresponsabile l'atteggiamento dei popolari, Raffaelli esprime rispetto per i loro travagli e ritiene il loro apporto

insostituibile.

7 luglio.

Vertice della coalizione con i segretari regionali delle forze politiche. Le distanze appaiono incolmabili.

9 luglio.

Inizia il dibattito in Consiglio comunale. Conferenza stampa di Ciaurro che preannuncia, in caso di bocciatura della sfiducia, un rimpasto della giunta, che ritiene troppo rissosa, e la volontà di dialogo con il centrosinistra. Riunioni a Roma tra Ppi e Ds. Manifestazione del Polo sotto Palazzo Spada con Storace, Urbani e D'Onofrio.

10 luglio.

Ppi e Ds trovano l'accordo. I socialisti chiedono ulteriore tempo per definire programma e candidato a sindaco.

11 luglio.

Nuovo rinvio del dibattito in consiglio comunale per richiesta dei socialisti.

12 luglio.

Convulse riunioni con i segretari regionali per convincere i socialisti a votare la sfiducia.

13 luglio.

Show down.

Il ricomposto centrosinistra va in consiglio comunale fidando sul voto di Santaniello e di Mariani e Ventura, esponenti critici del centrodestra. Il vicequestore di ferro rifiuta di votare la mozione, preannunciando la propria astensione, così fanno Mariani e Ventura. L'esito è noto 20 voti a favore della sfiducia, 15 contro e 3 astenuti. Ciaurro resta sindaco.

fibrillazioni su quando e come dovesse essere presentata, su quali dovessero essere gli equilibri tra le diverse forze politiche (il Comune a te, la Provincia a me). Ma al tempo stesso ciò permette di comprendere le prese di posizione dei diversi soggetti in gioco, ipotesi come quelle del "governo dei cittadini" precedentemente avanzate, che probabilmente Ciaurro utilizzerà propagandisticamente nelle prossime settimane; il veto alla candidatura d'un parlamentare a sindaco posto dai popolari, che rischiavano di trovarsi di fronte l'ingombrante presenza di Enrico Micheli come candidato del collegio. La conclusione è stata che alla fine si è andati alla presentazione della mozione - per evitare di cadere nel ridicolo - senza aver individuato un candidato a sindaco che andasse bene a tutti, con l'innescio di ulteriori contraddizioni tra Popolari e Ds prima, poi - in finale di partita - Rifondazione, Popolari e Ds da una parte e Socialisti dall'altra, sanate il giorno prima del voto, che hanno rischiato di travolgere l'intero quadro politico regionale. In questa cornice va vista la dissociazione di Santaniello e la costituzione del suo gruppo consiliare in coinci-

denza con la presentazione della mozione di sfiducia. Probabilmente l'ex-vicequestore si è accorto di non essere tra i protagonisti del gioco e quindi si è sottratto allo stesso. Ovviamente quello che sembrava un grave dissapore alla fine non poteva non tramutarsi in una vendetta.

Gli scenari prossimi venturi

In questa situazione Ciaurro ha potuto facilmente giocare di rimessa, permettendosi anche di fare il "signore", distribuendo ragioni e torti, dimostrando fastidio per la rissosità della propria coalizione, promettendo - nel caso che la mozione di sfiducia venisse bocciata - di cambiare tutto, rilanciando un accordo di programma con il centrosinistra. Qualche cambiamento di facciata è probabile che ci sarà. Riacquisiranno spazio coloro che avevano proposto il "governo dei cittadini", sostenendo che era necessario per il bene della città, il sindaco avrà una maggiore autonomia dal Consiglio comunale, dalla giunta

e dal quadro politico regionale, potrà dialogare senza condizionamenti con il governo. V'è da dubitare, però, che si andrà a cambiamenti radicali nella composizione della giunta. La "borghesia compradora" di cui essa è espressione troverà così un duplice punto di riferimento sia nel centrosinistra (a Roma) che nel centrodestra (a Terni), giocando la propria partita su più tavoli; i gruppi moderati del centrosinistra potranno riconfermare diritti di veto e riaffermare la propria essenzialità nella coalizione, invocando pari dignità. La vera sconfitta è la sinistra ternana, non tanto per aver premuto per la mozione di sfiducia, per averci perlomeno provato, ma per l'assenza di un progetto realmente alternativo - e soprattutto chiaro - a Ciaurro; per le difficoltà che ha nel dialogare con la città, nel rafforzare il proprio insediamento sociale, nel costruire un progetto politicamente e culturalmente egemonico; per la paurosa assenza che essa presenta di gruppi dirigenti reali. Prima ne prende atto e meglio è.

Re.Co.



Apologia d'un vincitore

Aplomb lo chiamerebbero i francesi, più prosaicamente i frequentatori di bar e biliardi lo definirebbero "calma e gesso". E' stato questo, negli ultimi sei mesi, l'atteggiamento di Gianfranco Ciaurro. Assente per broncopolmonite dal dibattito sul bilancio, da quello sulla sfiducia per frattura, ha mantenuto un tratto distaccato e sicuro per tutto il periodo: sembrava sapere che non sarebbe successo niente. Il bene della città, l'accordo sulle cose da fare, coabitazione per non perdere tempo: queste le parole d'ordine. Obiettivo il Rinascimento ternano, quello fatto di meno servizi, più *circenses*, disoccupati e crisi industriali e fontane a Palazzo Spada. Ciaurro, se ha avuto dubbi di essere sfiduciato, non l'ha mai mostrati. Da vero notevole sapeva di trattare con altri notabili, con gente che conta, non con partiti solidi, e non ha mai avuto paura. "Tra noi - ammiccava - c'è sempre un terreno d'intesa". Lo ha infastidito l'atmosfera rissosa nella sua giunta, che lo costringeva a defatiganti mediazioni; la petulanza degli oppositori; il dover tener conto dei suoi consiglieri straccioni. E quindi dichiara, il 28 giugno, il desiderio di "mandarli tutti a farsi friggere"; in

pigiama nella conferenza stampa del 9 luglio sostiene che i suoi assessori sono tutti bravi singolarmente, ma non funzionano come squadra e quindi che qualcuno occorrerà sostituirlo; propone la coabitazione e l'accordo sulle cose "su cui siamo d'accordo" e lascia capire che con "chi conta" l'accordo è su tutto. Sa che il suo schieramento è debole, quanto il centro sinistra; che non può fare a meno di lui, pena la sconfitta; ne approfitta per acquisire autonomia e peso personale. Insomma Ciaurro è quello che molti suoi avversari e amici vorrebbero essere e non sono: la quintessenza del politico sganciato da vincoli, del leader plebiscitario e populista che non ha bisogno di partiti, di una democrazia in cui i cittadini sono protagonisti quando votano e in cui se non partecipano è ancora meglio. Ciaurro incarna una città da più punti di vista in macerie, ne interpreta gli umori profondi, ne media gli egoismi e gli interessi. In tal senso interpreta alla perfezione quello che è divenuta la politica locale in una Seconda Repubblica ancor più stracciona della Prima e, in ciò vanno lette le ragioni del suo successo.

Perugia, un sogno Comune

Al forum sul Comune di Perugia organizzato da "micropolis" hanno partecipato il sindaco, Gianfranco Maddoli, ed il capogruppo consiliare di Rifondazione Comunista, Marcello Catanelli. Avrebbe dovuto partecipare anche Claudio Bazzarri, presidente del Consiglio comunale ed esponente dei Democratici di Sinistra, ma non ha potuto all'ultimo momento essere presente.

Micropolis - Ci è capitato più volte di esprimere valutazioni critiche sull'amministrazione comunale di Perugia, relative non tanto ai singoli provvedimenti o alla scarsa operatività - sappiamo bene che un nuovo governo comunale i primi anni imposta e a fine legislatura realizza - ma riferite alla litigiosità nella Maggioranza e nella Giunta ed alla scarsa trasparenza del dibattito. Pochi cittadini - crediamo - sono riusciti a capire i contenuti programmatici e politici di una verifica durata diversi mesi, né le vere ragioni della sostituzione del vicesindaco Sereni. Vorremmo partire proprio da qui.

Maddoli - Le difficoltà di un'amministrazione nuova, con soltanto un paio di assessori rodati, sono ovvie ed anche nel Consiglio Comunale molti elementi nuovi hanno occupato qualche tempo per entrare in sintonia con i problemi, ma un giudizio di scarsa operatività mi pare ugualmente inesatto. Non ho ancora potuto fare sistematicamente un confronto tra il programma con cui la coalizione si è presentata alle elezioni e tutte le realizzazioni grandi e piccole portate avanti. Mi ripropongo di farlo in questa estate e solleciterò l'intera maggioranza a farlo, ma l'impressione è che il bilancio sia nettamente positivo, anche rispetto a buone amministrazioni del passato. Permettetemi un piccolo elenco.

L'unificazione del sistema dei trasporti nel Comune, pur non ancora del tutto realizzata, a causa delle frizioni tra APM e FCU, era un problema di cui da tempo si parlava con una scarsa volontà politica di risolverlo. Noi l'abbiamo fatto, realizzando così un grande fatto di equità. Abbiamo compiuto la grande scelta del Minimetrò, qualificante di questa amministrazione, prima appena ventilata come idea e da noi portata praticamente a realizzazione. Non la vedremo in questa legislatura, ma i tempi di realizzazione saranno brevissimi. Quando ci siamo insediati la Fontana Maggiore, un simbolo della nostra città, era davvero malmessa, con liti tra i soggetti interessati al restauro davvero preoccupanti. Abbiamo reimpostato tutta la questione e stiamo per restituire alla fruizione, riportato per quanto possibile alla sua veste originaria, un monumento di importanza mondiale. Abbiamo mantenuto alto il livello dei servizi sociali in una situazione finanziaria difficile. Abbiamo qualificato la politica per la pace del Comune in una maniera che non si faceva dal tempo di Capitini, non con iniziative

eclatanti, ma con tante, piccole e concrete. Perugia, prima esclusa dagli interventi per il Giubileo, adesso vi è entrata con scelte positive. Realizzeremo a Pian del Massiano l'Ostello della gioventù, nello spazio ove si trovava la monta taurina, superando l'anomala situazione di un'isola privata all'interno di un parco territoriale per il tempo libero tutto comunale, collocandolo al centro di tutti i mezzi di comunicazione. Infine, ed è l'impegno più grande, abbiamo adottato come Giunta il nuovo Piano Regolatore Generale, utilizzando figure professionali e competenze di primo piano e lavorando di concerto con la Commissione consiliare. Molte delle cose avviate le avremmo già potute vedere in questa legislatura, se il centro destra non avesse fatto saltare il prolungamento a cinque anni delle amministrazioni in carica.

Per quanto riguarda la litigiosità, più nella Giunta che nel Consiglio, alcuni problemi derivano dal modo della sua formazione. Noi sindaci della prima mandata del nuovo sistema di elezione

Maddoli: Non farò il partito del sindaco

abbiamo fatto un po' da cavia. La scelta delle persone ha dovuto tenere realisticamente conto di condizionamenti delle forze politiche, che in alcuni casi non hanno lasciato al sindaco molti margini di scelta. Questo ha determinato incompatibilità caratteriali, e ha fatto sì che la Giunta fosse per qualche tempo la frontiera più avanzata di tensioni interne a forze politiche che riscuotono un grande consenso popolare.

Micropolis - Per dirla chiara, all'interno dell'amministrazione comunale si riflettevano i conflitti del PDS.

Maddoli - Esattamente. E si trattava di conflitti che non potevano trovare una compensazione in Giunta.

Micropolis - Purtroppo non c'è Bazzarri, perché, se dei contenuti politici della rissosità della Giunta si è capito poco, delle divisioni interne al PDS si è capito anche meno. Ma il fatto che il dibattito sulle scelte amministrative sia oscuro anche per il lettore informato è indice di scarsa democrazia, di una mancanza di rapporti con i cittadini.

Catanelli - Micropolis ha parlato di questa come della peggiore amministrazione comunale dal dopoguerra ad oggi. Io ritengo questa affermazione ingenerosa: gli avvisi di garanzia sono arrivati ad altre amministrazioni. La maggioranza esprime culture e forze politiche diverse e, per alcuni aspetti conflittuali. Le scelte che stiamo facendo sui problemi del piano regolatore e della mobilità toccano al cuore culture ed interessi contrastanti. Io penso che non sia più possibile, ad esempio, considerare Perugia un'acropoli con le sue perife-

rie, ma penso che sia più corretto parlare non di una ma di più Perugie, come Montalban parla di più Barcellona, ciascuna di esse con i suoi problemi di identità, di vivibilità. Non si tratta più soltanto di collegare le periferie con il centro, ma di collegare tra loro tutte le città, un problema di riqualificazione urbana complessiva. Quando abbiamo insistito per la NET CITY, per una rete moderna di collegamenti telematici, in cui il soggetto pubblico, comunale, abbia il ruolo centrale, sappiamo di toccare interessi, di sollevare conflitti. Il problema è semmai di trovare un livello di mediazione alto.

Quanto alla scarsa trasparenza del dibattito essa dipende da una oggettiva complessità delle questioni aperte. Per esempio non è possibile valutare il Minimetrò senza collegare questa problematica con la metropolitana di superficie con cui esso si connette strettamente. Abbiamo scontato un'aperta ostilità della stampa locale, che nessun aiuto ha dato ai cittadini per una comprensione effettiva di questo come di altri problemi.

Maddoli - Abbiamo avuto un problema di comunicazione serio. I tre quotidiani locali, per lungo tempo, sono stati ostili all'amministrazione comunale. La stessa verifica, che voi dite essere durata diversi mesi, è durata in realtà pochi giorni, ma per tutto il periodo in cui si discuteva del passaggio da 8 a 10 del numero degli assessori i giornali non facevano che lanciare voci, ipotizzare guerre, amplificando le tensioni che effettivamente esistevano tra le forze della maggioranza. In ogni caso questi stessi quotidiani vendono in città 12 mila copie, raggiungano 50 mila persone, meno di un terzo degli abitanti della città. Si tratta di raggiungere tutti gli altri.

Micropolis - C'è, noi lo abbiamo scritto, una crisi di legittimazione della classe dirigente, dovuto alla crisi profonda dei partiti di massa. I partiti era certamente strutture burocratiche e di potere, ma in qualche modo, strutturavano il dibattito, lo rendevano comprensibile, favorivano qualche forma di partecipazione. Oggi le scelte di politiche e di persone sembrano avvenire tutte fuori da ogni dibattito e da ogni controllo. Il problema non è solo quello del normale conflitto tra diverse culture, è anche quello di una conoscenza sempre più ristretta dei problemi politici, sempre più limitata a ristrette lobby.

Catanelli - In questo sfondate una porta aperta. Come Rifondazione lavoriamo appunto per ridare senso e sostanza ad una autentica partecipazione democratica dei soggetti sociali, nelle condizioni politiche difficili di questo tempo.

Maddoli - Il problema di gruppi di potere che, nell'assenza dei partiti di massa strutturati e organizzati, acquistano peso è presente, e la sinistra dovrebbe cercare delle risposte nuove e moderne, ma non è specificamente perugino.

Micropolis - Torniamo a Perugia. Il

Minimetrò giungerà a Monteluca. Che senso ha questo progetto fuori da una scelta urbanistica chiara relativa al destino delle aree liberate dalla creazione del polo unico ospedaliero? L'Università la sua proposta l'ha fatta, è possibile che la Giunta Comunale, la maggioranza non esprimano un progetto chiaro e coerente sul destino futuro di un'area per gran parte comunale?

Catanelli - Per quanto riguarda Rifondazione comunista l'idea è di un'area mista di edilizia residenziale e di servizi, che consenta anche una riqualificazione del patrimonio edilizio preesistente.

Micropolis - Ci sono altri punti che qualificano la specificità, all'interno della maggioranza, di Rifondazione comunista?

Catanelli - Ci sono certamente. Per noi deve scomparire l'idea di un Comune che si limita ad amministrare, ma esso deve diventare sempre più un soggetto attivo di un grande processo che è anche economico. Ad esempio si sopravvaluta il problema della microcriminalità, che non era neppure tra i temi della campagna elettorale, ma che viene sfruttato dalla destra convinta di trarne un vantaggio. Ci sono fenomeni più estesi e preoccupanti, come il racket e l'usura, e il disagio sociale è sempre più diffuso. La nostra specificità consiste nel sottolineare la necessità di risposte pubbliche a questo disagio. Ma il Comune così com'è non è pronto a queste nuove funzioni, permangono resistenze burocratiche e una crisi trasversale attraversa tutte le forme di partecipazioni a cominciare dai partiti. Io stesso trovo difficoltà ad essere la rappresentazione di una linea, di un progetto coerente. Ma è anche per questo che l'organismo comunale (l'organismo, non la macchina) va razionalizzato e democratizzato. In questo si gioca anche il ruolo del Consiglio comunale, che deve recuperare una funzione di rappresentanza dei soggetti sociali, in una dialettica più trasparente ed aperta con la Giunta.

Micropolis - Che cos'è il welfare municipale di cui hai tanto parlato?

Catanelli - La Regione dovrebbe svolgere meglio il suo ruolo di programmazione, ma dovrebbero essere meglio definiti gli spazi di intervento del Comune per i servizi alle persone. Per esempio la questione degli studenti riguarda fortemente la città e il Comune, che deve poter intervenire anche sulle politiche degli affitti e instaurare un rapporto anche aspro con l'Università. In secondo luogo il Comune deve avere il ruolo di coordinamento e di controllo rispetto ai tre settori che assicurano oggi una grande parte dei servizi alle persone: il volontariato, l'associazionismo, l'impresa sociale. E' un bene che molte attività siano svolte non direttamente dal Comune ma da questi soggetti; è necessario però definire con chiarezza norme, criteri e controlli. Non bisogna fare più gare al ribasso, che favoriscono il lavoro nero e diminuiscono la qualità delle prestazioni.

Micropolis - Un'ultima domanda al sindaco. Si ripresenterà nel '99?

Maddoli - A livello personale potrei anche gradire un ritorno alla mia professione, dopo questo periodo di servizio. Ma, se l'intera coalizione me lo chiederà, sono disponibile a discuterne. A differenza di altri sindaci non ho cercato un ruolo di protagonista, mi sono tenuto al di sotto delle righe, ho cercato di creare un amalgama tra le diverse forze della coalizione. Mi pare dunque di poter escludere in ogni caso una mia candidatura che divida la maggioranza. Non farò il partito del sindaco.

Pirandellianamente: ma non è una cosa seria, lo *Schema di Piano sanitario regionale* per il triennio 1998/2000, prodotto dalla Giunta regionale dell'Umbria con la data "marzo 1998". Tutto volontaristico, tutto chiacchierologico. Se vogliamo essere generosi, diciamo pure che è un piano "strategico", il libro dei sogni su cui si lavorava negli ormai lontanissimi anni fine '70-primi '80; ma allora, subito dopo la istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, un piano "libro dei sogni" poteva esser fatto (e chi scrive ne ha fatti a suo tempo, per alcune regioni italiane, e ne ha difeso - allora! - la giustezza), quando cioè andavano innanzi tutto delineate le linee generali e i grandi obiettivi, "strategici" appunto, di un Servizio tutto da reinventare e da costruire, una politica della salute e della sanità su cui poi articolare programmi concreti e metodologie operative.

Oggi siamo al 1998, vent'anni dopo: e un Piano sanitario regionale ci deve dire cosa vogliamo fare, perché e come, valendosi anche di un riesame critico dello stato dell'arte.

Un piano non serio, che si presenta con un capitolo che vorrebbe essere audace, magari anche orgoglioso, ma che è solamente presuntuoso e banalmente superficiale, ridicolo in una parola: gli "obiettivi di salute", un guazzabuglio delle cose più varie. Obiettivi che attengono alla organizzazione e alla operatività dei servizi, e quindi praticabili (raggiungere almeno il 95% di copertura vaccinale; promuovere la procreazione cosciente e responsabile; il 33% delle donne fumatrici devono smettere di fumare all'inizio della gravidanza), accanto a obiettivi puntualmente -ma senza indicazione alcuna delle modalità usate- definiti dal punto di vista quantitativo e le cui possibilità di raggiungimento vanno ben oltre gli impegni, i programmi, le azioni di un sistema sanitario. Alcuni esempi: ridurre l'energia derivante dai grassi ad una quota dell'apporto calorico quotidiano compresa tra il 15% e il 30%; ridurre il consumo di sigarette di almeno il 40%; aumentare del 50% la prevalenza di individui che praticano regolarmente attività fisica sportiva nel tempo libero; ridurre la mortalità da incidenti stradali del 20%; ridurre l'inquinamento atmosferico. Certo, il Piano scrive esplicitamente che "le suddette finalità possono essere perseguite con successo tramite: a) politiche pubbliche attente alla dimensione sanitaria dei loro effetti":

Il piano che non c'è



ma la nostra Regione leggera, leggerissima, anzi evanescente, come altra volta abbiamo scritto, cosa fa per "politiche pubbliche attente"? E il Piano, questo Piano, è il prodotto della concertazione tra le diverse aree dell'amministrazione regionale: urbanistica, trasporti, economia, finanze, ambiente, programmazione, lavoro, tutte presenti in prima persona nella stesura e poi politicamente impegnate al momento della sua approvazione, o è un'opera di sanitari? E' un'opera di sanitari, più o meno intellettualmente impegnati, come si evince dal lungo elenco di nomi che hanno fatto parte del Comitato di direzione, del Gruppo operativo, del Comitato di redazione.

E allora? evidentemente, gli estensori del piano pensano che obiettivi così precisi e ambiziosi si raggiungono con la sola educazione sanitaria, magari con le prediche, magari con la colpevolizzazione delle vittime. Non con una politica "politica" complessiva.

Più volte il Piano pone l'accen-

to sulla "centralità del distretto sanitario", e vuol tenere presenti, per evitarli, i punti critici del sistema organizzativo delle UUSLL che avrebbero finora ostacolato "l'affermazione del distretto". Per

vent'anni ci hanno trionfalisticamente raccontato che il livello organizzativo ed operativo del distretto in Umbria era un modello per tutta Italia; e in parte era vero, ed è stato vero fin quando non

l'hanno sconvolto per ignavia e con decisioni alcune delle quali non certo di nobile segno: taglio di finanziamenti per l'assistenza di base; mancato turn over e drammatica riduzione di personale; espropriazione di aree di intervento per favorire la centralizzazione, magari per inventarsi e sistemare qualche dirigente in più, e la soluzione data al consultorio, funzione di base del distretto

come era scritto nella legislazione regionale, è lì a dimostrazione. Allora, c'è una scelta taumaturgica, tutta giocata su una impostazione geografica, dimensionale, del problema. Le facciamo un po' più

Sogni strategici e chiacchierologia dello Schema di Piano sanitario regionale 1998-2000

grandi, le aree distrettuali, e il problema è risolto. Ma cosa è successo fino ad oggi, e come e perché è successo quello che è successo, magari per decisione e per mano talora degli stessi soggetti -forze politiche e operatori- che oggi hanno avuto l'illuminazione?

Sempre in tema di assistenza di base, il Piano dà giustamente risalto al ruolo di "operatore di sanità pubblica nel distret-

to" del medico di base, individuando "raccordo operativo" e "continuità assistenziale" tra distretto e medici e pediatri di base, magari anche promuovendo "la medicina di gruppo". Ma tutto questo era già scritto, nel testo di legge istitutivo (1978) del SSN e addirittura già nella prima Convenzione SSN-medici di medicina generale del 1978; e allora con quali strumenti, tecnici e soprattutto politici, la gestione di un nuovo ruolo dei medici di medicina generale che non si è mai voluta sino ad oggi tentare per motivi di incapacità programmatica, di insipienza, di opportunismo, di non volontà e incapacità di scontrarsi con poteri quali la corporazione dei medici e l'università, anzi meglio la facoltà di medicina?

Insipienza e opportunismo, così come per il problema degli ospedali in Umbria. Un Piano sanitario regionale dove non si legge una parola, una indicazione, un nome e cognome di presidio ospedaliero all'interno del territorio regionale per il quale si dica: questo sì, questo no, questo con queste funzioni, questo con quest'altre (o nessuna) funzioni. Si ripete solamente e pedissequamente quanto scritto ormai quasi due anni orsono nel fatiscente e altrettanto risibile piano ospedaliero regionale, e si continua ancora a scrivere incredibilmente che il tasso di ospedalizzazione (numero di ricoveri per 1000 abitanti) deve scendere da 240 a 160, senza dire alcunché con quali decisioni politiche e tecniche, con quali modalità, con quali strumenti: solo parole. Chiacchierologia, appunto. Una riduzione così grande da praticare entro il 31 dicembre 1999, nell'arco cioè di meno di un anno e mezzo. Ma a chi lo vogliono raccontare?

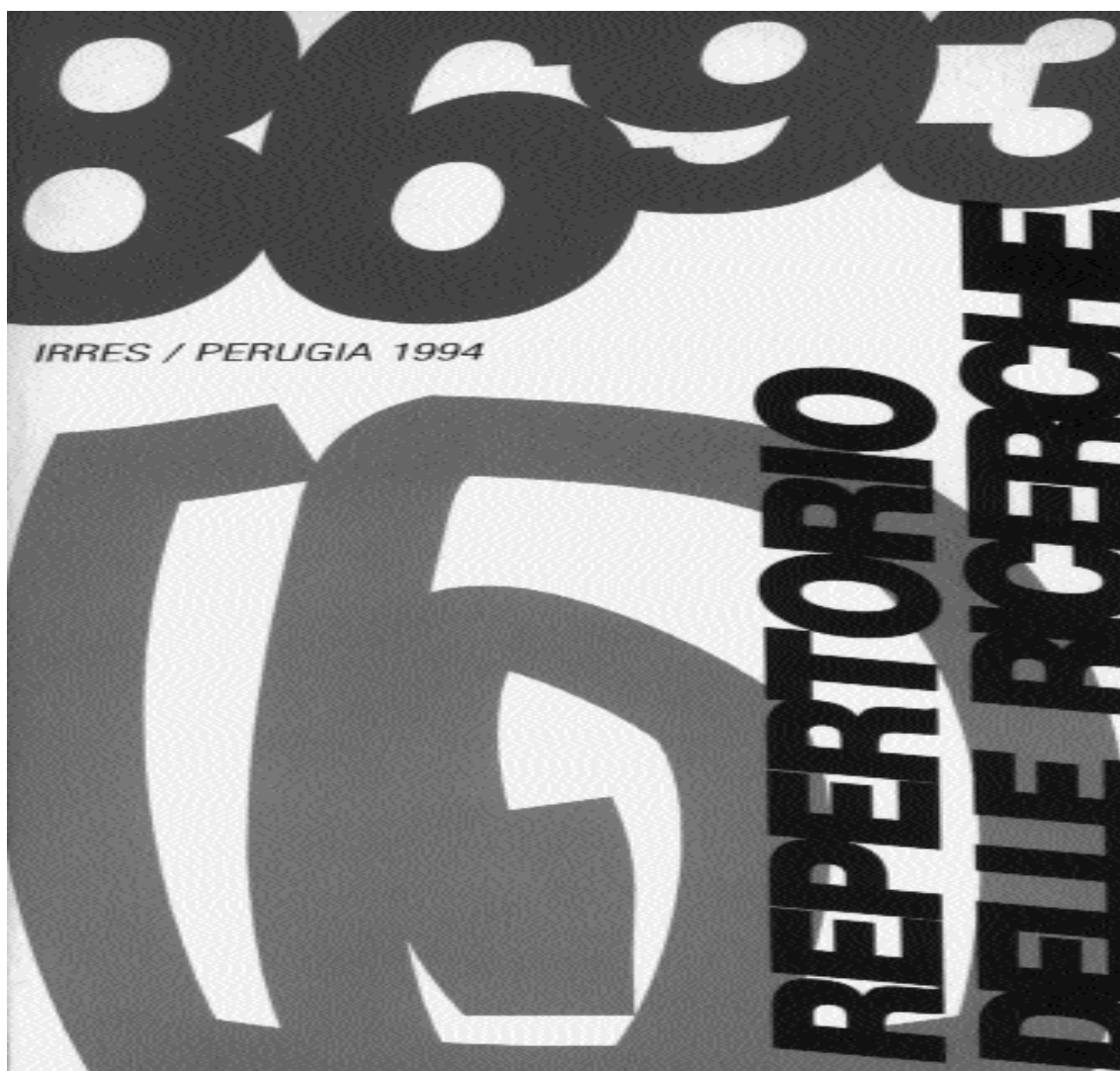
E allora, per la sanità umbra, rimane solamente lo specchio del dibattito-scontro sulle nomine dei direttori generali e dei direttori sanitari. Dal quale dibattito abbiamo appreso che non ci sono solamente i lau-

reati in Medicina e Chirurgia e in Odontoiatria, ma laureati in Medicina popolare (da Partito popolare italiano), in Medicina demossinistra (da Democratici di sinistra), in Medicina riformatrice (da Rifondazione comunista).

Veramente, non è una cosa seria.

Maurizio Mori

Cecilia Cristofori, presidentessa dell'Irres, ha raccontato su "Il Messaggero" in forma di apologo la crisi, ormai databile da alcuni anni, dell'Istituto regionale per la ricerca economica e sociale, ma più in generale degli istituti di ricerca promossi dalla Regione nel corso dell'ultimo ventennio. Il suo obiettivo era, probabilmente, di suscitare un dibattito. In realtà se si esclude un intervento di Riccardo Pongelli, ovviamente polemico sugli sprechi regionali, di Raffaele Rossi presidente dell'istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e dei ricercatori dell'Irres, il suo articolo non ha suscitato altre reazioni, non le ha suscitate soprattutto da parte dei responsabili politici a cui le domande finali erano rivolte. Gli interventi di Rossi e dei ricercatori dell'istituto hanno, peraltro, solo tangenzialmente toccato i temi posti dalla presidentessa dell'Irres. Sinteticamente Cecilia Cristofori domandava: se l'Irres non serve, perchè non scioglierlo? se serve perchè non lo si riforma? ed, infine, perchè non si opera per costruire un sistema della ricerca scientifica regionale superando le dichiarazioni d'intenti? Rossi sposta il terreno di discussione. Senza una riforma federalista dello Stato - sostiene il presidente dell'Isuc - e, senza un nuovo movimento regionalista e la riforma generale delle Regioni, anche la questione degli enti di ricerca è destinata a rimanere senza risposta. D'altro canto gli enti di ricerca sono stati pensati prevalentemente come strumenti di appoggio alla programmazione economica, è passata in subordine l'idea originaria secondo cui le regioni avrebbero dovuto rappresentare un momento della riforma dello Stato che avesse le sue origini nelle comunità locali. I ricercatori dell'Irres, invece, hanno difeso - e che altro potevano fare? - l'ente e la sua attività, difendendo al tempo stesso se stessi ed elencando le molteplici attività svolte nel corso della vita dell'ente. Insomma le questioni poste da Cecilia Cristofori non hanno suscitato ne passioni ne dibattito e, detto per inciso, non poteva



I tormenti della ricerca regionale

essere diversamente. La presidentessa, infatti, individua correttamente la natura originaria dell'ente "metà polmone della programmazione regionale, metà soggetto di mercato" e sembra condividere tale natura "bifronte". Ciò che critica sono, semmai, le formule arcaiche e macchinose che non lo hanno messo in condizione "di essere né l'uno né l'altro", la incertezza delle formule di direzione "un consiglio di ben tredici saggi(sic!) costoso e con ovvie difficoltà a decidere ogni cosa", l'inadeguatezza delle risorse economiche, delle strutture, ecc.... Insomma sembra dire la Cristofori "dateci più mezzi, più strutture,

La presidentessa dell'Irres, Cecilia Cristofori: "Se l'Irres non serve, perchè non scioglierlo? Se serve perchè non lo si riforma?"

una struttura decisionale più snella e vedrete...". Se le cose stessero così verrebbe da dire: perchè intanto il consiglio di amministrazione che pesa in modo consistente sulle finanze dell'ente (solo il presidente percepisce circa 3 milioni al mese, tra indennità e rimborsi spese al consiglio di amministrazione si spendono annualmente 175.804.000 lire, per i revisori dei conti 19.750.000 lire, mentre per il comitato scientifico l'onere è di sole 1.260.000 lire a cui si aggiungono 141 milioni di affitto su entrate complessive di 1 miliardo e 293 milioni) non da corpo ad una protesta esemplare, rinunciando ai propri emolumenti e destinandoli all'attività di ricerca? La questione è invece un'altra: l'Irres non può mantenere le sue caratteristiche bifronti per due semplici fatti. Il primo è di carattere politico. Non si può essere strumento della programmazione se questa viene sottoposta ad una svalutazione e ad un attacco proprio da chi dovrebbe

giovarsene, se da anni si sostiene che la programmazione regionale ha avuto un'ispirazione "bulgara", se si sono smobilitati uffici e strutture preposte a questa funzione. D'altro canto, in tale quadro come pretendere che la politica della ricerca si trasformi "in una proposta di vere politiche programmate"? D'altro verso non è pensabile che l'Irres, così come è strutturato, riesca ad operare come soggetto in un mercato complesso e segmentato come quello della ricerca, in cui opera un'ampia gamma di soggetti - dall'Università agli studi professionali - senza trovare una propria, certa, fisionomia, una ragione sociale forte, una specializzazione prevalente. In altri termini che dovrebbe fare, come dovrebbe caratterizzarsi, in quale settore sarebbe prioritario e necessario intervenire? L'impressione è invece quella di un Istituto che si occupa di tutto e di nulla, senza una ragione sociale forte. Ciò è testimoniato dal fatto che il corpo dei ricercatori dell'Istituto,

volutamente leggero, è composto da molteplici figure, non è in grado di essere un vero e proprio collettivo di ricerca. La controprova è costituita dal nuovo concorso per titoli e colloqui bandito in questi giorni, in cui giovani di più o meno belle speranze dovrebbero essere inseriti in una graduatoria da cui pescare a seconda del

bisogno, ossia delle ricerche che verranno acquisite, programmate o proposte.

Insomma così non si fanno buone ricerche né si struttura un corpo di ricercatori capace di dare se non tutte almeno alcune risposte efficaci alle esigenze della comunità regionale. E' comprensibile che chi ha la responsabilità di un Istituto ponga con forza i problemi e le difficoltà che l'ente vive. Più logico sarebbe però che le questioni venissero poste con maggiore brutalità, evidenziandone i dati politici nella loro interezza, senza semplificarle o cercare scciatoie. Infine, di fronte al silenzio e ai vicoli ciechi, c'è sempre il vecchio istituto delle dimissioni, ormai caduto in disuso - ci fosse mai qualcuno disposto a rinunciare ad un incarico pubblico - e tuttavia ancora efficace per evidenziare con nettezza dissensi e dissociazioni.

Ma.Mo.

La ricchezza e la povertà delle nazioni

Il 18 giugno scorso, nell'ambito delle annuali "Momigliano Lectures" dell'Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa "Franco Momigliano" di Terni, si è tenuta la conferenza con cui David S. Landes ha presentato alcuni temi del suo voluminoso più recente lavoro intitolato, parafrasando Adam Smith, alla *Ricchezza e povertà delle nazioni. Perché alcune sono tanto ricche ed altre così povere*, disponibile a tutt'oggi solo nella versione originale per i paesi anglosassoni - dove, peraltro, ha riscosso un vasto interesse per essere un saggio storiografico -, ma di cui è prossima la pubblicazione anche in italiano. Rispetto alla questione otto-novecentesca dello sviluppo e del sottosviluppo suggerita dal titolo, l'argomento della lezione è stato ad un tempo più ampio e più limitato: più ampio, perché anziché concentrarsi, come faceva nel *Prometeo liberato*, sul processo di industrializzazione degli ultimi due secoli, cioè sulla causa immediata della ricchezza attuale di alcune nazioni, Landes volge lo sguardo molto più lontano nel tempo, sino al medioevo e oltre, per ricercare le origini e la lenta maturazione delle condizioni che hanno reso possibile quel processo; più limitato, in quanto egli non si è occupato, almeno nella conferenza, del complesso degli equilibri mondiali, ma ha concentrato la sua attenzione solo sulle aree che per ragioni storiche, culturali e in definitiva soprattutto geografiche, potevano aspirare ad un autonomo percorso di sviluppo e contendere all'Europa - o meglio all'Occidente, ivi inclusa la sua "appendice" nordamericana - il primato economico mondiale, vale a dire alle civiltà della fascia temperata del continente euroasiatico, India, Cina e, in misura minore, il mondo islamico. Perché - questa è la domanda che si è posto Landes - l'Occidente ha conosciuto la rivoluzione industriale e con essa lo strumento del suo arricchimento, mentre paesi in origine economicamente più prosperi, tecnologicamente più avanzati, militarmente più potenti e spesso non meno aggressivi, quali appunto erano, almeno fino al medio-

vo, quelli dell'Oriente, hanno perso l'appuntamento dello sviluppo e hanno poi dovuto subire le conseguenze di un mercato dominato dagli europei? Le risposte, secondo l'autore americano, sono almeno tre, e qui non possono che essere presentate in forma molto stilizzata. In primo luogo proprio la povertà, l'arretratezza, la debolezza dell'Occidente hanno fatto sì che esso fosse molto più aperto, curioso, disponibile ad imparare - e pronto a copiare - di popoli soddisfatti della loro superiorità e chiusi verso l'e-

ra, tutto in Europa è stato mosso dalla - e soprattutto è stato piegato alla produzione e all'accumulazione di ricchezza e di beni materiali; il che, crudamente, può chiamarsi avidità o materialismo, ma, risponderebbe Landes, è proprio di ricchezza e di beni materiali che si tratta quando si parla di sviluppo e sottosviluppo economico. Da ultimo, ma non per importanza, sta il fatto che dopo la caduta dell'Impero romano l'Occidente, pur vivendo a lungo nel rimpianto dell'unità perduta, non ha più consociu-

partire dall'epoca del mercantilismo, in confronto tra loro non solo sul piano politico-militare ma anche su quello propriamente economico, dell'incentivazione della produzione di ricchezza e della messa a profitto delle proprie specializzazioni territoriali. Sulla spinta del suo pragmatismo, della sua dialettica interna e della sua apertura verso l'esterno, insomma, l'Europa ha raggiunto e superato le civiltà orientali sul piano economico tra il medioevo e la prima età moderna, mettendosi in condizioni di compiere

volte, e comunque non più di dieci, a quello dei poveri dell'epoca, con lo sviluppo industriale questo divario si è enormemente amplificato, portando le differenze all'ordine di svariate decine, se non centinaia di volte. Da ciò sono derivati sul medio e lungo periodo squilibri inediti e dirompenti - primo fra tutti l'esplosione demografica e gli imponenti flussi migratori che ne sono conseguiti in fasi recenti, che è difficile pensare possano sanarsi da soli - come è avvenuto per l'arretratezza dell'Europa medievale. La soluzione di questi squilibri, o quanto meno l'elaborazione di un intervento sulla questione del sottosviluppo, ha argomentato Landes con un'analisi forse impietosa ma difficilmente contestabile, non è tanto, o non solo, una questione di solidarietà, e della coscienza di chi la fa, ma un nodo centrale per la sopravvivenza dello stesso Occidente, e della sua attuale ricchezza.

Francesco Chiapparino



Nuovo Lingotto

sterno. Secondariamente, ed è un argomento in parte collegato al precedente, questa posizione di inferiorità, unitamente ai caratteri razionali e pragmatici della cultura e dell'atteggiamento occidentale verso il mondo, hanno spinto a rivolgere ogni scoperta, ogni invenzione, e assai più spesso ogni acquisizione strappata con l'imitazione a civiltà più evolute, verso scopi eminentemente pratici ed economici. Dall'orologio, alla polvere da sparo, alla stampa, alle esplorazioni geografiche, alla guer-

to i poteri centrali forti, i quali invece, ad esempio, hanno caratterizzato il suo principale concorrente sul piano mondiale, il mondo cinese. Al contra-

Presentazione del libro di David Landes

rio in Europa si è sviluppata una molteplicità di entità politiche, con una dialettica sociale interna relativamente fluida e ben presto, cioè almeno a

negli ultimi due o tre secoli il grande salto dell'industrializzazione. Senonché proprio quest'ultimo processo introduce un elemento ulteriore in quella che altrimenti suonerebbe come una compiaciuta riflessione sui successi dell'Occidente. Se infatti, fino al Settecento, il divario tra le varie aree del mondo, ancorché significativo, era destinato a rimanere entro limiti circoscritti, per cui ad esempio il reddito procapite dei paesi europei più ricchi poteva essere superiore quattro o cinque

David Landes

David S. Landes è considerato uno dei maggiori storici economici attuali. La sua opera principale, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, edito per la prima volta negli Stati Uniti nel 1969 (e originariamente abbozzato nella *Storia economica* Cambridge) costituisce una delle principali ricostruzioni del processo di industrializzazione, nonché il punto di riferimento a tutt'oggi comunemente accettato per gli studi sull'argomento. Nato a New York nel 1924 e allievo di Joseph Schumpeter al Centre for Entrepreneurial Studies, è dal 1964 professore di storia ed economia alla Harvard University. Oltre che per la sintesi sulla storia dell'industrializzazione, è noto in Italia per *Banchieri e pascià. Finanza internazionale e imperialismo economico*, 1958, una puntuale ricostruzione dei meccanismi di penetrazione del capitale anglo-francese in Egitto, e per *A che servono i padroni?*, 1987, ove analizza a livello microeconomico gli elementi di coerenza interna del processo di industrializzazione quale si è storicamente verificato nei paesi occidentali negli ultimi due secoli.

Il Pci e la democrazia italiana

Le recensioni o gli interventi sui libri servono se spingono a leggere il volume di cui si parla. E' questo un merito dell'intervento di Armando Pitassio alla presentazione perugina di *Togliatti e Stalin* di Elena Aga Rossi e di Victor Zaslavsky, che è stato pubblicato nel numero di giugno di "micropolis".

Un secondo pregio dello scritto di Pitassio è quello di consentire la discussione anche a chi il libro non lo ha letto e non lo leggerà, di riaprire il dibattito intorno ai temi della vicenda cinquantennale della sinistra italiana e sul rapporto, a lungo esorcizzato e oggi esplicitamente dimenticato da chi è stato o continua a dichiararsi comunista, tra Pci e Unione sovietica, tra togliattismo e stalinismo.

Il lavoro dei due autori non scopre cose nuove, esso tuttavia consente - utilizzando la documentazione inedita di origine sovietica - di dare spessore, pezze d'appoggio archivistiche, a ipotesi che nel passato si erano collocate più che sul terreno della riflessione fattuale su quello dell'utilizzazione della storia a fini politico-ideologici. In realtà, tranne che nella storiografia del Pci, l'idea di un Togliatti proteso a conquistare autonomia nei confronti dell'Unione Sovietica e dallo stalinismo, non ha mai avuto largo corso. Togliatti è stato un coerente stalinista, così come coerentemente stalinista era, tranne qualche eccezione, l'insieme del gruppo dirigente del Pci clandestino, rimasto sostanzialmente immutato almeno fino al 1956, dato

questo che tuttavia non impedisce che si verificano, anche negli anni precedenti alla morte di Stalin, momenti di frizione tra i gruppi dirigenti sovietico e italiano. Sarebbe tuttavia sbagliato considerare lo stalinismo solo come sorta di dittatura brutale e sanguinaria, catalogabile all'interno

Una discussione su Togliatti e Stalin di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky

della categoria generale del totalitarismo. Tutto ciò, avrebbe detto Pareto, è una derivazione più che un residuo. Non si comprende lo stalinismo, e il suo tratto degenerativo rispetto alla tradizione del movimento operaio europeo e dello stes-

so leninismo, se non se ne sottolineano i caratteri peculiari e specifici. Il primo è senz'altro la teoria del socialismo in un solo paese, ossia l'idea che di fronte al fallimento del progetto originario di Lenin dello sviluppo della rivoluzione in Occidente fosse possibile costruire il socialismo in un

paese isolato e arretrato. Ciò mise in atto tensioni distruttive e regressive, che si espressero non solo con la strage sistematica della vecchia guardia bolscevica, troppo cosmopolita ed "europea" per potere accettare la brutalità dei processi in atto, ma anche di interi strati e ceti sociali, primi tra tutti i contadini. Da questo assunto deriva che il destino dell'Unione Sovietica coincide con quello del socialismo e quindi che il movimento comunista internazionale - partiti fratelli prima

e democrazie "popolari" poi - debba essere subalterno agli interessi statuali dell'Urss. In questo quadro teoria e strategia sono delle subordinate della realpolitik sovietica. Esemplare da questo punto di vista è la domanda di un'economista non sprovveduto come Varga a Stalin su cosa dovesse scrivere come previsione di fase nelle tesi del VI congresso del Comintern, in cui si sancì ufficialmente la teoria del socialfascismo. L'importante era, insomma, che la strategia coincidesse con la tattica, fosse la spiegazione - spesso ex post - delle svolte della politica interna ed estera dell'Urss. Ovviamente ciò aveva la convenienza di lasciare libere le mani ai comunisti che potevano indifferentemente allearsi con Hitler o con le democrazie occidentali, con settori reazionari borghesi o con i partiti socialdemocratici; potevano fare una politica economica di piano o liberista secondo la

congiuntura, come peraltro avvenne nell'immediato dopoguerra in Italia. Ma perché questo potesse avvenire, non ledendo la compattezza del movimento internazionale e dei singoli partiti, occorreva in primo luogo un ferreo regime interno di tipo gerarchico piramidale (il centralismo democratico), in seconda istanza un sistema di orientamento degli iscritti che si tramutava in una sorta di ideologia di partito, inedita nella storia del movimento operaio, di una verità che aveva i suoi sacerdoti, vescovi e cardinali nei quadri dirigenti ed intermedi. Questa religione, a partire dagli anni trenta, avrà come tratto "teorico" distintivo, lo Stamokap e la correlata teoria del crollo. La convinzione cioè che il capitalismo monopolistico di Stato fosse naturalmente stagnazionista, con tratti distruttivi e quindi proteso ad attivare forme di dominio fascista per evitare il proprio crollo, fosse cioè naturalmente dittatoriale e autoritario, di per sé contrapposto alla democrazia, da cui la silloge: anticapitalismo = antifascismo = difesa della democrazia.

Se questi sono i presupposti teorico-politici dello stalinismo, i suoi tratti caratteristici, per così dire genetici, essi sono riscontrabili in Togliatti e nel Pci ben oltre gli anni cinquanta. Non a caso ancora alla fine degli anni settanta Berlinguer individuava, in un'intervista ad Eugenio Scalfari, nel centralismo democratico e nella solidarietà con l'Urss i caratteri contraddistintivi del partito. Ma questo non crea nel gruppo dirigente - a meno di non forzare la realtà - alcuna suggestione insurrezionalista, non costruisce nel movimento sindacale alcun massimalismo rivendicativo, a meno che non si voglia indicare con ciò le dure lotte contro i



Ho Chi Min e Togliatti

licenziamenti o per l'occupazione dei feudi meridionali. Né peraltro poteva essere altrimenti dopo la sconfitta dell'aprile 1948 e l'attentato a Togliatti. Il tratto predominante del Pci di quegli anni è, anzi, una sorta di moderatismo rivendicativo, cui si coniugava la solidarietà internazionale nei confronti dell'Unione sovietica e l'avversione agli Usa in quanto potenza contrapposta all'URSS. A ben vedere non furono affatto i comunisti stalinisti - che si opposero a lungo alle rivendicazioni di fabbrica, preferendo la contrattazione centralizzata - ma la CISL e settori minoritari della CGIL che teorizzarono e praticarono agli inizi degli anni sessanta un nuovo modello di relazioni sindacali ben più conflittuale che nel passato. D'altro canto l'involucro dello Stamokap significò che l'unica battaglia sul terreno economico, velleitaria e perdente, fosse quella contro i monopoli, in difesa della piccola e media impresa, in un momento in cui lo sviluppo capitalistico garantiva elevati tassi di crescita per un periodo prolungato, tali da configurare tutto tranne che una situazione di stagnazione economica, sia a livello italiano che internazionale. Ne è dimostrazione la Relazione di Giorgio Amendola al convegno organizzato nel 1962 dall'Istituto Gramsci sulle Tendenze del capitalismo italiano, in cui le liturgie del modello analitico staliniano si intrecciano all'incomprensione delle novità che si andavano manifestando nel quadro del capitalismo italiano e al moderatismo, o all'inconsistenza, degli obiettivi che erano posti.

Detto questo restano tuttavia altri due argomenti cui il libro e anche l'intervento di Pitassio non danno una compiuta risposta e cui non è affatto semplice rispondere. Il primo è perché un partito stalinista come quello togliattiano, riesca a conquistare un ruolo egemonico nella sinistra italiana, sia in altre parole un partito di grandi masse, che in un qualche modo si inserisce nel quadro democratico nazionale. Zaslavsky ed Aga Rossi contestano che il Pci abbia avuto un ruolo nella democratizzazione della società italiana e affermano che viceversa la democrazia abbia contribuito a democratizzare il Pci. La realtà è un po' più complessa ed inerisce a questioni di ben più ampio respiro delle propensioni ideologiche di Togliatti e del gruppo dirigente che intorno a lui si raccoglie. La società italiana esce dal periodo fascista con gli apparati autoritari dello Stato sostanzialmente intatti. Lungo e articolato è stato il dibattito sulla continuità dello Stato dal periodo liberale al fascismo

alla repubblica per doverci tornare sopra ancora una volta. I motivi sono diversi e vari, essi tuttavia possono essere riassunti nella immaturità del processo di industrializza-

L'inclusione dei ceti popolari nella società italiana e la conquista dei fondamentali diritti di cittadinanza. Il ruolo della religiosità ideologica di matrice stalinista

zione in Italia, nel peso delle classi agrarie, nel ruolo di collante che lo Stato gioca tra i diversi pezzi delle classi dirigenti. Insomma la società italiana esce dal fascismo senza

massa, cooperative, ecc.), grazie alla forme di religiosità ideologica di matrice stalinista, costituì lo strumento attraverso cui avvenne l'inclusione dei ceti popolari nella società italiana, attraverso cui le masse conquistarono fondamentali diritti di cittadinanza. La sua spinta e la competizione con esso permise di costruire forme e le strutture della società di massa. Non altrimenti si capirebbe la presa del mito comunista nella società italiana, anche quando esso non ha retto alla prova dei fatti ed è crollato sotto l'urto delle proprie contraddizioni interne; sarebbe cioè incomprensibile il 9-10% dei suffragi elettorali che ancora conserva una formazione per molti aspetti residuale e nostalgica come Rifondazione comunista.

vertiti al liberalismo e rinnegano il proprio passato. Pitassio sostiene che l'autocensura da parte anche di settori critici derivava, almeno finché il socialismo realizzato era in piedi, dal fatto che vi fosse una loro naturale ripulsa verso il capitalismo, che si sarebbe giovato dei guai del socialismo. Insomma una critica a fondo avrebbe messo a rischio la prospettiva e quindi si era naturalmente portati ad autocensurarsi. Ciò è sicuramente vero per il passato, ma oggi purtroppo o fortunatamente non v'è nulla da difendere e salvare. Insomma il tema continua ad essere censurato o sottovalutato a sinistra. Gli ex comunisti si "annoiano" a discutere di argomenti che considerano preistorici ("non vi basta che abbiamo abiurato?"). Coloro che continuano a dichiararsi comunisti si orientano o verso la comparazione tra i crimini del comunismo e quelli dell'im-

Semplicemente: al di là degli orrori e degli errori il "socialismo realizzato" si configurava come un'alternativa e una "correzione" al capitalismo. L'idea della gestione pubblica, della pianificazione, di uno stato sociale integrale erano comunque terreni di confronto ed idee intorno alle quali, per oltre un cinquantennio si è organizzato il confronto politico anche con i non socialisti e comunisti. Queste ipotesi più o meno realizzate hanno nel male più che nel bene caratterizzato gli stessi termini "socialismo" e "comunismo", su ciò è ancora vivo lo scontro ideologico, almeno da parte della destra. Per chi oggi si dichiara di sinistra, a meno che non si ritenga con questo termine offrire una variante moderata del liberismo o un'edulcorato solidarismo di marca cattolica diviene vitale discutere di quanto è avvenuto, definire nuove ipotesi a partire dalla



Napolitano, Togliatti, Natta e Tito

essersi compiutamente trasformata in una società di massa, con classi dirigenti e apparati statali esili e arroccati. Si è a lungo sostenuto che la repressione antioperaia degli anni cinquanta sia un frutto della guerra fredda e del fatto che i comunisti erano egemoni tra i lavoratori e nel sindacato. Certo, esiste anche questo aspetto e tuttavia v'è nello scontro sociale un odio antioperaio che non va sottovalutato e che rappresenta una costante ideologica, dura a morire, delle classi dirigenti italiane. Quanto lo scontro ideologico contro il comunismo sia stato il velo di questo odio antioperaio è ancora da misurare, quanto sia servito a negare i diritti di cittadinanza non è stato ancora compiutamente studiato, come poco approfondito è come esso sia stato il mezzo attraverso cui si sono perpetuate forme di esclusione sociale. Ebbene il Pci, proprio attraverso gli istituti ereditati dalla tradizione socialista (case del popolo, organizzazioni di

Insomma il Pci non è solo i suoi gruppi dirigenti, le loro dinamiche interne, le loro propensioni ideologiche, ma è anche una forma di organizzazione delle classi subalterne, il modo attraverso cui queste ultime accedono alla cittadinanza, conquistano rappresentanza e diritti, né più né meno come è avvenuto nel caso delle grandi socialdemocrazie europee.

Il secondo tema di discussione è perché del Pci, come del socialismo realizzato, non si discuta o meglio non ne discutano coloro che comunisti sono stati o che ancora si dichiarano tali. Aga Rossi e Zaslavsky ritengono che ciò sia il frutto del "tradimento dei chierici" già stalinisti, della loro incapacità/non volontà di esercitare le armi della critica. Ciò poteva essere vero qualche anno fa, ma oggi quasi tutti gli intellettuali ex comunisti si dichiarano fieramente avversari al comunismo non solo a quello realizzato, ma anche a quello teorico; quasi tutti si sono con-

perialismo, traendone la consolatoria idea che il capitalismo è stato ed è ben più spietato dei socialismi realizzati, o, ed è il caso di chi aveva preso da tempo le distanze dall'URSS, nell'altrettanto consolatoria idea che non essendo quello realizzato "socialismo", non c'è né da dolersi della sua fine né da discutere più di tanto. Il monopolio del dibattito è così lasciato alla destra che l'utilizza spregiudicatamente per fini propagandistici. Ma la cosa più preoccupante è che questo terreno non è più assunto dalla sinistra, non solo dagli intellettuali ma dalle stesse forze politiche, come momento di battaglia politico culturale, che è naturalmente cosa ben diversa dalla difesa ad oltranza come, peraltro, dalla ipocrita presa di distanza. È invece nostra convinzione che questo fosse e sia il punto di partenza per ogni processo di ridefinizione della sinistra, si dichiarino o no comunista (anche se in quest'ultimo caso la questione è ancora più grave).

analisi e dalla critica delle esperienze passate. È, detto per inciso, anche un obbligo morale anche nei confronti dei milioni di morti provocati da quelle esperienze, delle centinaia di migliaia di comunisti sterminati nei gulag o perseguitati dagli apparati repressivi del "socialismo realizzato". Se tale riflessione critica non ci sarà, e ci pare difficile pensare che Rifondazione o i Ds come partiti siano interessati ad essa, occorrerà rassegnarsi all'idea che da una parte procederà l'omologazione della sinistra moderata nel campo liberale e che dall'altra "comunismo" e "socialismo" si trasformeranno in un orizzonte indistinto o nell'apologia di un conflitto sociale più sognato che vissuto, in una forma di "religiosità" simile a quella di matrice "stalinista". Troppo poco per chi-come noi ed altri pensava che con Marx il socialismo fosse passato dall'utopia alla scienza.

Renato Covino

Società, scuola e "bambini stranieri"

Umbria sempre più straniera era il titolo un po' preoccupato di molti giornali locali nel commentare i dati Istat relativi al 1996 e pubblicati nel mese di luglio di quest'anno. Qualche giornale si è spinto anche più in là, ipotizzando la scomparsa del popolo umbro. Al di là dell'inquietudine o del panico che la lettura di tale titolo può provocare in chi, sentendo minacciata la propria identità, intravede l'interruzione dell'albero genealogico di famiglia, emerge a mio avviso la necessità di una lucida analisi e di una profonda riflessione sui cambiamenti in atto nel tessuto socio-culturale umbro partendo dalla domanda: "chi è oggi umbro?" Quello che fingendo di ignorare i diversi contatti avuti con altri popoli, dagli etruschi ai sabaudi fino ai giorni nostri, batte orgogliosamente il petto rivendicando la sua "originalità", o anche chi, certificati alla mano, invita a riconoscere la sua appartenenza alla terra di Capitini?

L'umbro, o è già scomparso o non scomparirà mai. Bisogna forse solo abituarsi a vederlo mutato sia culturalmente che nel genotipo e nel fenotipo. Se poi, come dice l'assessore alla cultura del capoluogo umbro: "Perugia è la città tra quelle italiane

che vanta statisticamente il più alto numero di matrimoni tra stranieri e tra stranieri e perugini (indigeni)" c'è da credere che tra breve le strade e le scuole saranno riempite da umbri di colore e volti diversi e "lontani" da quelli dei nativi storici. In questo nuovo panorama socio-culturale, che si sta delineando e che sembra aver trovato impreparate società e istituzioni, bisogna agire per garantire norme sicure di salvaguardia delle identità e soprattutto giustizia sociale a cominciare dall'istituto dove, oltre la famiglia, i nuovi umbri nell'età vulnerabile cominciano a muovere i loro primi passi: la scuola.

Una discussione fra don Milani e Capitini

La realtà scolastica umbra, forse anche quella italiana, è una delle rare nell'Europa occidentale a presentare ancora nelle scuole della prima infanzia delle classi di bambini multi ed interetniche e un corpo docente appartenente rigorosamente al gruppo socio-culturale di maggioranza. Nonostante i tentativi di aggiornamento di insegnanti e maestri, gli interventi a vario

titolo di psicologi, psicopedagogisti, mediatori culturali stranieri e consulenti per l'inserimento, la scuola rimane uno dei luoghi dove, pure volendo, i bambini definiti stranieri (anche quelli che, avendo uno dei genitori perugino, hanno la cittadinanza italiana) finiscono spesso per essere acculturati ed emarginati.

I processi di acculturazione cominciano dai giochi e giocattoli, coinvolgono l'alimentazione e l'abbigliamento, fino ad arrivare ai processi educativi linguistici e comportamentali. Se il bambino non li acquisisce rapidamente corre il rischio dell'emarginazione, dell'isolamento e dell'accentuazione della sua diversità. Niente di strano, quindi, se domani ci troveremo di fronte un ragazzo cinese che parla italiano con accento dialettale umbro e rifiuta di mangiare cibi cinesi. Il dramma che stanno vivendo questi bambini è a più livelli.

Alcuni li ho potuti osservare e discutere in vari convegni durante la mia esperienza di mediatore culturale nelle scuole. Si tratta in primo luogo di un rifiuto parziale o totale dell'ambiente scolastico e del corpo docente che solo raramente riproducono elementi culturali familiari; in secondo luogo di un atteggiamento, a volte anche affettivo o di comodo, dell'insegnante che sosti-

tuisce nel suo vocabolario il nome del bambino con le parole "negrettino", "mulattino", "marocchino" e via dicendo; in ultima analisi c'è al di fuori della scuola un contesto che spesso accosta loro e i loro genitori ai malfattori della società - gli extra-comunitari. In queste condizioni di paura, di preoccupazione, a volte anche di frustrazione, non solo il rendimento scolastico è minacciato, ma l'intera crescita psico-relazionale subisce una notevole scossa.

Di fronte a questi problemi, già in parte diagnosticati dalle istituzioni scolastiche e dalle amministrazioni locali, bisogna trovare delle terapie adeguate che non siano quelle "tampone" usate in questi anni nelle scuole, ma procedano attraverso una vera riforma in senso democratico e multietnico. Perché non ha senso escludere i gruppi culturali di minoranza dall'educazione scolastica dei figli dell'intera comunità. Certo mi rendo conto della difficile attuazione di questa idea che in altri paesi d'Europa ha dato ottimi risultati, visto che non più di tre-quattro mesi fa qualcuno sosteneva che gli omosessuali non possono insegnare nelle scuole, figuriamoci se verrà a sapere che vogliono farlo gli extra-comunitari. (Non so se sarebbe il caso di rivedere anche i pensieri di don Milani sulla scuola pre e post Sessantotto.)

Però questa Umbria in costante cambiamento, capace di esprimere tradizioni e trans-culture, portatrice di valori di accoglienza e di integrazione in linea con i messaggi di San Francesco e di Aldo Capitini, potrebbe essere il luogo più favorevole a nuove risonanze.

Dramane Wagué "Diego"

1. La crisi della rappresentanza si origina, in una delle sue cause, probabilmente nella discrasia tra società civile e ceto politico. La capacità di proposta, la progettualità, il reclamare sintesi ai bisogni latenti, gli stessi allestimenti che prefigurano autogoverno salenti dalla società civile, vengono accolti, depressi od evitati dal ceto politico.

L'ultimo tentativo di realizzazione o di coincidentabilità tra Stato e Società è stato descritto da Hegel, ma già la società dell'800 produceva una afasia insanabile tra società del popolo e società della politica: lo stato etico veniva rimandato sine die, salvo qualche nobile tentativo

2. La riproduzione sociale è uno degli elementi costitutivi del capitalismo contemporaneo. La generalizzazione del valore di scambio come elemento della progressiva estensione del capitale nella società è fuori discussione. In altri termini, il ridurre a prezzo, a merce, a rapporti di forza ogni articolazione della società e delle relazioni umane è proprio del capitalismo.

Il Terzo Settore contrasta questa natura con la scomparsa del profitto dall'orizzonte produttivo. Gli anarchici hanno sempre

La crisi della rappresentanza

reclamato l'assenza del denaro come prospettiva strategica della futura umanità. La rivoluzione culturale ha costruito le comuni popolari raggiungendo uno dei punti più alti della storia.

La divisione del lavoro, la struttura gerarchica e sperequata all'interno delle modalità produttive capitalistiche sono gli elementi fondanti dell'esistenza del profitto. Quindi: il capitale si costituisce per essenza sullo sfruttamento dei settori subalterni, della classe operaia, degli agricoltori, ed in generale di tutto il proletariato.

Nel momento in cui è attuale la riduzione dell'orario di lavoro, nel momento in cui è già presente l'assenza di profitto come modulo produttivo, il ridislocare le figure della produzione in senso egualitario diventa determinante.

3. Alla coniugazione con il 2000 la città di Perugia ha una nuova

composizione sociale. Da una parte l'immigrazione interna ed estera, l'allargamento delle fasce demografiche più mature, l'estendersi della presenza studentesca, la diffusione della figura del precariato ne sono i tratti più riconoscibili. Dall'altra la centralità della questione sociale con la riduzione dell'orario di lavoro, le questioni della qualità della vita, di quali servizi si fruiranno con il maggior tempo libero, di quali modalità saranno i servizi stessi.

4. La legislatura presente è stata caratterizzata da un mantenimento degli standard storici della civiltà della città. Tranne alcuni errori: di questi è la ridislocazione ad altri fini del Parco di Lacugnano.

Sin dai primi anni '80 la Coop Villa Vittoria era nata con l'occupazione da parte di alcuni disoccupati e precari di edifici alla periferia della città (propriamente di Villa Vittoria in

Prepo, di là il nome della Coop). La vertenza impiantata era quella di creazione di posti di lavoro da contrattare con l'Amministrazione comunale. La gestione degli impianti della piscina, e la creazione del Parco culturale tra i primi allestimenti. Quindi strutture di supporto per mostre, gestione di altri locali, sostegno all'editoria.

Il fondatore della Cooperativa era stato Assuero Becherelli, in quel tempo responsabile dei disoccupati per la CGIL.

Quindi nel 1987 dal prolungamento della Coop Villa Vittoria nacque la Coop Delta 87, la quale unificò in sé l'esperienza della Villa Vittoria e del Suburbia, dall'omonimo locale rock di Ponte S. Giovanni e creatore di fogli musicali. La gestione del Parco di Lacugnano, della Terrazza del Mercato Coperto, del Norman come di numerose altre iniziative sono il bilancio dell'attività.

La Coop Villa Vittoria prima, la Coop Delta 87 poi, hanno coniugato la concezione della gratuità della cultura con la fruibilità delle periferie e delle aree urbane. La concettualità più alta della cooperazione sociale con le tematiche ambientali, l'assenza di profitto come obiettivo

con la sostanziale unificazione dei ruoli all'interno della Cooperativa. La gratuità della fruizione culturale, delle numerosissime manifestazioni culturali è stato uno dei lineamenti dell'attività. Più di 50.000 utenti nel Parco di Lacugnano in sedici anni di attività, più di 150 persone occupate sono i dati che offre la storia.

Ora il Parco culturale di Lacugnano, dopo la piscina, vorrebbe essere destinato dall'Amministrazione comunale a giochi d'acqua, e l'uso del Parco culturale ad altra Cooperativa.

5. La Coop Delta 87 chiede il ritiro della delibera o un adeguato riconoscimento dell'attività fin qui svolta.

La Coop Ddlt 87 invita a un dibattito sulla fenomenologia culturale della proposta culturale della città.

Coop Delta 87

Il tamburo parlante

Enrico Castelli (antropologo, curatore del Museo etnografico di Montone, docente dell'Università di Perugia) ha voluto invitare gli italiani ad imparare dalla storia, mediante immagini di un aspetto della loro storia recente. La mostra "Immagini e Colonie" allestita a Perugia, alla Rocca Paolina, dal prof. Castelli con la collaborazione dei suoi studenti, esamina il periodo storico che ha visto l'Italia fra i paesi colonizzatori europei.

Castelli per farci riflettere sul periodo coloniale, che sembra del tutto obliterato dalla memoria collettiva, usa numerosi strumenti: e lo strumento più importante proposto qui è l'immagine. Abbiamo interrogato Castelli su significato e scopi della sua Mostra, a partire dalla sede scelta.

P.Cahill: Perché la Rocca Paolina?

E. Castelli: Prima di tutto per motivi pratici, l'oggetto in mostra spesso è piccolo, una cartolina, una lettera, un libro, una fotografia, e allora le volte chiuse della Rocca Paolina sono ideali. Racchiudono, contengono bene le immagini che altrimenti si possono perdere nei grandi spazi.

Il tema della mostra è il Mito, come ci insegna Barthes il mito ha bisogno dell'icona. Noi allora abbiamo scelto il labirinto come icona del mito. La Rocca Paolina è un labirinto con piccoli cunicoli che si incastrano. Per seguire la mostra si segue un itinerario che non procede lungo l'asse culturale orizzontalmente, ma chiede al visitatore di proseguire per gli spazi laterali.

P.Cahill: Naturalmente tu come immagini usi fotografie. Per tornare a Barthes, in "Camera lucida" ci ricorda che la fotografia ci può dare "ciò che è stato", ma non necessariamente ci dice "ciò che non c'è più". In altre parole la funzione della fotografia è di salvarci dall'oblio, ma non ha la funzione di darci certezza?

E.Castelli: A proposito di oblio, memoria e certezze, la mostra ha la funzione di recuperare dall'oblio la memoria di un periodo storico (90 anni) di colonialismo italiano. Nel fare questa operazione, le fotografie della mostra fanno vedere come gli Italiani di allora vedevano "l'altro". A me piace parlare di alterità, perché era la nazione intera che vedeva l'alterità mediante l'opera del fotografo. Così gli italiani oggi possono vedere come i loro genitori e nonni vedevano gli africani e gli asiatici. Ed è in questo riflettere sul modo altrui, cioè gli italiani di allora, di considerare le persone di altre culture che io in parte vedo il senso della mostra.

P.Cahill: Qui di nuovo sei d'accordo con Barthes. La fotografia non è mai oggettiva, né dal punto di vista di chi scatta, né dal punto di vista di chi osserva?

E.Castelli: Vorrei invitarti ad osservare una cosa. Lungo il percorso della mostra i medici sono sempre bianchi. Ci si chiede: ma la medicina africana o asiatica, cioè quella tradizio-



nale del posto dove è? Anche in questo senso parla "l'assente".

P.Cahill: Hai iniziato parlando del labirinto. Ogni immagine scelta corrisponde ad un nodo del labirinto?

E.Castelli: Sì, ma non soltanto. Prima ci sono considerazioni di tipo temporale, il momento storico dello scatto, il luogo, cioè la colonia coinvolta, poi il destinatario. Per chi fu scattata, per una scuola, per propaganda? Nell'originale c'era il titolo poi la didascalia, tutto manipolato per un uso preciso, promuovere l'impero e creare un'immagine di alterità a uso e consumo del potere. Abbiamo liberato le nostre immagini dalla didascalia classica delle mostre. I testi, cioè i pannelli che spiegano, stanno lontano dall'immagine, così l'immagine si libera ed entra in un percorso tutto suo che ha più a che fare con le altre immagini che con spiegazioni didattiche.

P.Cahill: Come al museo etnografico di Montone c'è qui un discorso di didascalia e immagine?

E.Castelli: Certo, ti do un esempio. Il fotografo italiano Comini nel 1900 va in

un bordello di Massaua e fotografa donne seminude, in pose provocanti: quando queste foto vengono stampate e fatte circolare in Italia in forma di cartoline la didascalia dice: "Africa Orientale-Donne abissine". Il lettore italiano non sa che sono prostitute, e conclude che le donne dell'Africa Orientale sono procaci e disponibili sessualmente.

P.Cahill: Nella mostra questa foto, riacquistando il suo contesto, ci illumina sui rapporti attuali (perché questi luoghi comuni persistono ancora) fra i popoli delle ex-colonie e i popoli di paesi europei colonizzatori?

E.Castelli: Se vogliamo parlare di oggi, in genere la donna africana è considerata prostituta grazie alle manipolazioni di immagini durante il colonialismo. Ancora oggi molti pensano così.

P.Cahill: Secondo te, viene prima l'immagine e poi l'immaginario, o viceversa?

E.Castelli: L'immagine è frutto dell'immaginario: venivano stampate e fatte circolare soltanto le immagini funzionali al piano di colonizzazione, cioè al

progetto di dominio.

P.Cahill: Perché voi avete limitato il campo di azione all'Italia? Il colonialismo belga, britannico o francese non c'è.

E.Castelli: Perché in tutti gli altri paesi colonizzatori europei il passato coloniale è stato già affrontato. C'è una valanga di libri, di seminari, di studi accademici, ci sono state molte mostre. In Italia non è così, e così oggi molti italiani pensano che l'Italia non ha avuto colonie: 90 anni di storia consegnata all'oblio. Il problema è il fascismo: per la maggioranza degli italiani fascismo e colonialismo sono sinonimi, una volta buttato via il fascismo si può dimenticare anche il colonialismo, un rifiuto tout court, come la mostra sottolinea.

Il Colonialismo nasce invece con l'unità d'Italia. Dura poi fino al 1960. Il fascismo occupa poco più di 20 anni di quei 90 anni. Deriva anche dall'esperienza coloniale che l'Italia, come la Germania e il Sud Africa, arrivò a emettere leggi razziali.

P.Cahill: Vuoi dire che per 90 anni il nero ha avuto una posizione precisa nell'immaginario e così la gente non ha protestato molto per le leggi razziali, e oggi non protesta per le numerose forme di razzismo, e continua a non leggere il presente in una chiave storica?

E.Castelli: E' ciò che distingue l'Italia come potenza

europea, cioè ex-colonizzatore.

P.Cahill: Alla fine del labirinto uno dovrebbe vedere sé stesso, questo è il concetto mitologico di labirinto: a Montone nel museo etnografico è così?

E.Castelli: Certo, la mostra "Immagini e Colonie" prende forma da una filosofia museale già esistente a Montone.

P.Cahill: Viene capito così dalla comunità locale, cioè gli umbri?

E.Castelli: Nel senso stretto sì, le scuole locali, le persone di Montone vedono il museo come un percorso verso l'autoriconoscimento. Nel senso più largo di comunità un po' meno. La C.I.D.E.S. che si occupa di immigrazioni si interessa molto, ma pochi altri.

P.Cahill: Come mai non si trovano le pubblicazioni "Tamburo Parlante" del Centro di Documentazione in vendita nelle librerie locali, e tanto meno nei bookshop del Sistema Regionale Museale?

E.Castelli: Non so. Sono stati informati, ogni operatore del Sistema Museale ha fatto almeno una visita, se non uno stage a Montone, alcuni ci lavorano anche.

P.Cahill: Allora il labirinto della Rocca Paolina adattato per guidare il visitatore verso una conoscenza di sé stesso, dovrebbe portare ad un più sano rapporto con la storia?

E.Castelli: più di tutto a un più sano rapporto con il prossimo. Dobbiamo affrontare il metodo del "Myth Creation", che spesso è quello degli oppressori che continuano ad opprimere le nostre menti oggi. Dobbiamo uscire dal mito mediante l'icona del labirinto.

Paul Cahill

Tamburo parlante - Museo come specchio

A Montone un Museo Etnografico: Tamburo parlante, fornito di un Centro di Documentazione, è a disposizione della comunità scientifica e soprattutto delle comunità locali. Il prof. Enrico Castelli, ideatore, curatore, allestitore del Museo, propone un percorso museale che riguarda le frontiere tra antropologia e museologia, fonte inesauribile di notizie riguardanti "l'altro" che riavvicinano a quei valori umani di cui gli oggetti in mostra parlano.

Il Museo, che fa parte della rete museale della Regione dell'Umbria, propone tra l'altro tre pubblicazioni: Guida alla visita del Museo - Tamburo Parlante, "Insegnare con il Museo", "Immagini e Colonie".

Teatro e non solo d'estate

Nella ormai consueta cornice del Teatro del Drago il 25 luglio si apre l'8° edizione di SENZASIPARIO che si protrarrà fino al 13 agosto. La rassegna organizzata dalla Fontemaggiore in collaborazione con Liminalia e Nuovo Barnum Cine Club rientra nella più ampia programmazione estiva del Comune di Perugia.

Molteplici ed intrecciati i fili rossi che hanno portato alla definizione del cartellone.

La commedia dell'arte proposta da due giovani compagnie quali l'Academia degli Sventati e Pantakin Teatro (28 luglio e 4 agosto) che però hanno affidato la regia di un artista del calibro di Eugenio Allegri, presente al Teatro del Drago anche in veste di attore. E' proprio ad Allegri, infatti, che è affidato il compito di aprire la rassegna, il 25 luglio, con *Novecento* scritto, pensando a lui sul palcoscenico, da Alessandro Baricco e messo in scena da Gabriele Vacis per il Teatro Settimo di Torino.

L'andamento monografico è quanto caratterizza lo spazio

Segni Barocchi, nato nel 1981, è gestito dal 1997 dal Comune di Foligno con la direzione artistica di Massimo Stefanetti. Il festival, che nel corso degli anni ha proposto più di 200 appuntamenti culturali, ha come punto di riferimento i primi tre quarti del secolo XVII pur essendo attento alla cultura settecentesca tardo barocca e a quegli elementi neobarocchi rintracciabili nella nostra epoca.

Segni Barocchi si apre il 28 agosto all'Auditorium San Domenico con *Amleto* messo in scena da Tato Russo per il Teatro Bellini di Napoli. Shakespeare sarà di scena anche il 13 e 14 settembre (prima rappresentazione in Italia) con *Racconto d'inverno* del Footsbarn Travelling Theatre, gruppo che da circa 20 vent'anni ha fatto del nomadismo e delle messe in scena shakespeariano il suo segno di riconoscimento e che torna a Segni Barocchi dopo una assenza di dieci anni. Ma il genio inglese sarà al centro anche di altri appuntamenti quali un seminario dal titolo "Shakespeare e *Il racconto d'inverno*" a cura dell'associa-

zione "Il Muro di Bottom" (3, 4 e 5 settembre nella sala video dell'Auditorium) nonché sabato 12 alla presenza degli attori del Footsbarn. Sempre per quanto riguarda il teatro, l'11 settembre sarà la volta di uno spettacolo itinerante con installazioni di sculture che si snoda nel centro storico di Foligno tra piazza della Repubblica, Palazzo Trinci, Piazza del Grano e Piazza della Repubblica. Si tratta di *Figurazione* ad opera degli attori del 'Silence Teatro' e del gruppo artistico 'Way Art studio'.



Segni Barocchi

zione "Il Muro di Bottom" (3, 4 e 5 settembre nella sala video dell'Auditorium) nonché sabato 12 alla presenza degli attori del Footsbarn.

Sempre per quanto riguarda il teatro, l'11 settembre sarà la volta di uno spettacolo itinerante con installazioni di sculture che si snoda nel centro storico di Foligno tra piazza della Repubblica, Palazzo Trinci, Piazza del Grano e Piazza della Repubblica. Si tratta di *Figurazione* ad opera degli attori del 'Silence Teatro' e del gruppo artistico 'Way Art studio'.

Per quanto riguarda l'aspetto musicale del festival, ampio spazio ha l'Orpheon - orchestra barocca, fondata a Vienna nel 1996 che suona su strumenti originali del XVII e XVIII secolo appartenenti alla Collezione Vázquez, che consta esclusivamente di strumenti a corda, con cui verrà allestita anche una mostra. L'orchestra diretta appunto da José Vázquez esegue tre concerti: *Celebri concerti tedeschi* (18 settembre), *Felix Austria: splendore della corte degli Asburgo* (19 settembre) e *Il concerto grosso in Italia* (20

settembre). Il 10 settembre, invece, sarà la volta di Rinaldo Alessandrini che con il complesso 'Concerto italiano' presenta *Duetti, arie e lamenti*, concerto vocale e strumentale su musiche, tra gli altri, di Frescobaldi e Monteverdi. Sempre la musica chiude Segni Barocchi il 28 settembre con l'European Union Baroque Orchestra (EUBO) diretta da Paul Goodwin che esegue essenzialmente musiche degli anni '60 del XVIII secolo in un concerto dal titolo *Europa in transizione*. Da segnalare inoltre la presen-

famiglia d'arte dei Carrara e Luciano Nattino, il regista da sempre impegnato nel terreno del teatro contemporaneo e sperimentale.

Manzoni, invece, trova il suo spazio grazie al Teatro Invito di Lecco (1 agosto) sotto forma di racconto che lo stesso Renzo fa ai suoi figli, riprendendo un'idea di messa in scena che fu di Pier Paolo Pasolini.

Completano il cartellone tre appuntamenti comici quali *Scientimental* di Zumpa e Lallero (8 agosto), *Stile libero* della Coltellaria Einstein (12 agosto) e *Gli artisti non sono assicurati* (13 agosto) dei televisivi Malandrino e Veronica - Padre Buozzi e Marcolino.

Le serate cinematografiche *Notti di stelle* sono centrate sugli anni 50 - 60 omaggiando attrici italiane quali Silvana Mangano - *Le streghe*, *Jovanka e le altre* -, Anna Magnani - *Risate di gioia*, *Mamma Roma* -, Stefania Sandrelli - *Io la conoscevo bene* - e Claudia Cardinale - *Il giorno della civetta*.

Sempre la Fontemaggiore, dal 24 luglio, riprende *Missione Annibale* un evento teatrale, fatto di percorsi in autobus e a piedi, che nelle campagne di Tuoro sul Trasimeno rievoca la disfatta subita dai romani ad opera di Annibale Barca, procedendo per improbabili accampamenti cartaginesi e romani.

Cinzia Spogli

tazione del volume *Giovanni Andrea Carlone in Umbria. Gli affreschi di Villa Clio* e il 'Laboratorio di poesia barocca', organizzato in collaborazione con la Provincia di Perugia che venerdì 25 settembre porterà alla messa in scena di *Prendendo tabacco in fumo - Sensualità e vitalità della poesia barocca*.

Un'iniziativa interessante, al di là della programmazione, è la formula di abbonamento prevista per Segni Barocchi che attribuisce anche il diritto all'iscrizione nel "Registro degli Amici di Segni Barocchi Festival e dell'Auditorium San Domenico". L'essere inseriti in questo registro significa, oltre all'essere costantemente informati sulle iniziative direttamente o indirettamente organizzate dal Comune di Perugia, partecipare ad un'ideale comunità di appassionati della cultura barocca - per chi si iscrive - ma anche la volontà di instaurare un legame più continuativo con la città di Foligno - da parte degli organizzatori.

Massimi Stefanetti

UJ '98: viva i teatri!

Spoletto festival

La 25° edizione di Umbria Jazz ha chiuso i battenti. Un quarto di secolo portato con disinvoltura e consapevolezza. Un compleanno molto particolare, a cui ha fatto da sfondo il saldo negativo di una regione che ha subito per quasi un anno la coda velenosa di un terremoto infinito. Questa volta, al di là della retorica dei numeri, si può affermare che questa edizione di Umbria Jazz segna quel ritorno alla normalità di cui gli umbri hanno bisogno.

Una normalità che sembra confermata anche dalle esternazioni che puntualmente accompagnano questa manifestazione e che spaziano, con grande spirito di improvvisazione, dai cani randagi all'interpellanza del consigliere comunale di opposizione che chiede al sindaco perché a Carlo Pagnotta sono stati conferiti i sigilli della città. Pensiero debole o debolissimo? Per i più sofisticati invece il punto di frizione è l'orgia di manifestazioni, cene, drinks, vernissage che contornano Umbria Jazz e crescono di anno in anno. Che dire, con un po' di abilità e un pizzico di saggezza si riesce anche ad evitarle. Se invece si vuole operare un'analisi critica sul ruolo debordante che pubblicità, sponsorizzazioni e presenzialismo hanno assunto nella produzione degli eventi culturali, e non solo nel nostro paese, noi siamo sempre disponibili. Ma non partendo da Umbria Jazz.

Chiusa la parentesi delle amenità, la forza di Umbria jazz è tutta nel suo cartellone che ormai sembra aver raggiunto un equilibrio e una maturità artistica di tutto rilievo. Il giudizio sull'edizione di quest'anno è largamente positivo e le aspettative non sono state deluse. Straordinaria la performance di Sonny Rollins, che ha saputo toccare come nessun altro i recessi dell'anima dei cultori del jazz, rivisitando e reinterpretando i classici senza cadere mai nell'autocelebrazione. E la leggenda continua.

L'incontro con Caetano Veloso, uno degli eventi più attesi e forse l'artista più amato dal pubblico di Umbria Jazz (tre concerti a mezzanotte al teatro Morlacchi tutti esauriti), quest'anno è stato all'insegna delle suggestioni bahiane che contraddistinguono l'ultimo lavoro di Veloso (*Livro*), dopo la lunga esplorazione dei ritmi ispano-americani di *Fina Estampa*. Tra gli ospiti di rilievo, un posto a parte merita Ornette Coleman



con *"Civilization"*, una trilogia che inizia con l'avvento del free negli anni '50 (compagni di questo viaggio Charlie Haden, Billy Higgins e Lee Konitz), è approdata alla rivoluzione multimediale, passando attraverso una contaminazione etnica e culturale evidenziata dalla collaborazione con musicisti indiani, vecchio pallino di Coleman, e i Tenores di Bitti. La parte più debole si è rivelata l'ultima, in cui la ridondanza degli elementi costruttivi (danza, rap, immagini, suoni) ha impedito la piena integrazione degli stili. Una menzione di demerito a parte spetta ai suoni galattici dell'astrofisica milanese Fiorella Terenzi. Per un istante il pensiero commosso degli spettatori è andato a Piero Angela. Ma al vecchio guru si perdona anche queste cadute di "tono".

Speciale in questa edizione anche la partecipazione di Carla Bley che ha riproposto l'opera jazz *"Escalator over the hill"* scritta 27 anni fa sui testi di Paul Hines, per l'occasione presente in sala. Una delle prime incursioni negli spazi non tradizionali della musica jazz ed un omaggio alla cultura mittel europea di Weill ed Brecht.

Ma l'elenco degli avvenimenti potrebbe essere ancora molto lungo, a partire dal concerto di apertura della manifestazione che ha visto protagonista un altro pezzo di Brasile con le suggestioni tropicali di Gilberto Gil, Marisa Monte e Jorge Ben. Per passare a Cassandra Wilson che percorre ormai con passo sicuro la strada delle grandi interpreti del jazz, fino ad arrivare a Phil Woods, a Billy Higgins, straordinario animatore dell'ultima edizione di Umbria Jazz.

Winter, per chiudere con Elvin Jones. Ma Umbria Jazz non è solo un passaggio della memoria e la presenza del giovane pianista Brad Mehldau sta ad indicare la linfa vitale che ancora scorre nelle vene del jazz. Al piano di Mehldau, che non ha tradito le aspettative, la Galleria nazionale dell'Umbria, aveva infatti affidato il ruolo di testimonial dell'universalità della cultura e della rinascita di questa regione.

Molti altri artisti non li abbiamo nominati. Non abbiamo parlato degli italiani che pure

sono stati una presenza importante in tutto l'arco della manifestazione. Non abbiamo parlato di Giovanni Tommaso, direttore delle clinics di Umbria Jazz, che ha festeggiato i suoi 40 anni di attività presentando il suo nuovo lavoro *"Third Step"* con un affollatissimo concerto in Piazza IV Novembre. Non abbiamo parlato, forse per scaramanzia, della Chiesa di San Francesco al Prato, dove a breve dovrebbero cominciare i lavori di restauro.

Non abbiamo parlato dei concerti nelle piazze, ancora gratuiti e sempre più affollati, come a marcare il rapporto tra il passato e il presente di questa manifestazione. E non abbiamo parlato, certamente per vergogna e per pudore delle ferite inferte all'oratorio di San Bernardino da parte di un manipolo di imbecilli. Una prova ulteriore della trasversalità dell'idiozia umana. Ce ne scusiamo. E ci auguriamo che questa città sia sempre così piena di avvenimenti da doverne trascurare qualcuno.

OFabio Mariottini

LAtteso alla prova il festival di quest'anno come non mai. Un anno cruciale in cui si doveva dimostrare che la continuità era possibile, che nulla si interrompeva e che i livelli raggiunti per quanto atteneva la qualità e l'interesse non tendevano a diminuire, bensì al contrario il tono continuava ad essere alto, così come l'attrazione esercitata sul pubblico.

Ebbene questa rassicurante conferma si può dire che senza dubbio alcuno ci sia stata. Il cartellone si è dimostrato di assoluta qualità, così come poi le performances e di sicuro il pubblico ha risposto.

Certo non si assiste più alle esibizioni in cui si poteva dire che si stava rinnovando il modo di fare spettacolo (ma è così già da un bel po'), così come è accaduto negli anni topici, anni in cui gli show erano un perfetto dosaggio di stile e di avventura. Non più questo, ma anche gli osservatori più attenti non riescono a vederlo in nessun luogo. Oggi le proposte innovative si vedono in campo informatico e televisivo che sono i due linguaggi in cui maggiormente si sbriglia la fantasia degli "artisti", chissà se il Festival dei due Mondi aprisse anche al computer e alla tv potremmo vederlo rivivere i fasti dei primi anni, ma l'ospitalità a simili produzioni non è facile concederla in una manifestazione qual è questa, per lo meno così com'è.

Un cartellone ricco, completo, sia per quanto riguarda la parte musicale, sia per quanto riguarda il teatro, integrato poi da due rilevantissime mostre d'arte che hanno completato la confezione in maniera decisamente opportuna, come e meglio di molte edizioni passate.

Spoletto non è stata colpita dal sisma in maniera dura come purtroppo è accaduto a molte altre omologhe cittadine della regione, la città è ampiamente fruibile, tuttavia era necessaria una riprova della resistenza dell'immagine, anche in ragione degli effetti che il terremoto aveva prodotto complessivamente sull'offerta regionale generale. Anche questo test è stato superato, l'affluenza è stata alta, varia, continua e costante.

Bene quindi, si continua ad andare avanti, confermando la qualità del passato e allontanando timori per scelte che come si sa hanno fatto discutere.

C'è da dire che non siamo per la verità al cambiamento totale, ma il nuovo indirizzo non induce preoccupazioni.

Il terremoto dell'editoria

Due libri: *Oltre il terremoto: primo repertorio di monumenti danneggiati dal sisma*, edito da Gangemi per conto del Ministero per i beni culturali e ambientali e della Regione dell'Umbria, e *Assisi: i giorni del dolore i giorni della speranza*, stampato dall'Accademia Properziana del Subasio.

Il primo è una secca analisi, rapida ma non frettolosa, dei danni che il sisma iniziato a settembre scorso ha procurato agli edifici di pubblico interesse: chiese, monumenti, palazzi ecc., con relative immagini e cifre ipotizzate per il ripristino del bene. Un lavoro fatto a caldo, da tecnici e studiosi, ma con competenza e completezza, senza nessuna concessione alla retorica o compiacimenti pietistici, anche nell'introduzione a più mani, che rivela la capacità di un esame dell'evento proiettato nel futuro; si configura come un importante strumento che svolgerà rilevante funzione di riferimento al momento di pianificare per intervenire. E' pur vero che alcuni monumenti non figurano e non si capisce bene per quale motivo (che ci sfugge ma senz'altro ci sarà), alcuni sono così importanti che non possono essere oggetto di sviste, l'ex chiesa di S. Rosa in Assisi totalmente avvolta da tralicci e, sempre in Assisi, la casa di riposo per anziani, attigua, ma indipendente da palazzo Vallemani per cui sono stati previsti 4 miliardi per sanare gravi lesioni strutturali - e pensare che era appena finito un intervento di consolidamento - così come mancano alcune cifre, o altre appaiono (quasi tutte) arrotondate, ma non riesco ad immaginare come si sarebbe potuto fare diversamente nel breve tempo e con il sisma ancora praticamente in corso infatti il libro è datato Umbria 1997.

Tra le immagini spiccano, ma senza incomberne, il timpano ingabbiato del transetto di S. Francesco di Assisi; la chiesa di S. Giacomo di Isola: un francobollo di macerie, con una laconica descrizione; solo sullo sfondo di un bianco e nero 5x3,5, la torre capozzata del palazzo comunale di Foligno.

Molto equilibrio nel proporre il repertorio come elemento di riflessione sull'accaduto e offrire a tutti uno strumento per individuare come intervenire per sanare. Sullo sfondo si legge la volontà di fare il punto della situazione socio economico culturale di una realtà che, nonostante fosse ben nota, mentre è stata danneggiata dal terremoto si è resa visibile in maniera concreta: grande ricchezza di beni culturali ed artistici e relativo abbandono per varie e variamente modificabili cause. Tornano

in mente le parole della dottoressa Cristofori della Sovrintendenza perugina e del professor Paolucci a proposito della devastazione dei contenitori e conseguente perdita dei beni storici dispersi su un territorio in via d'abbandono; dipinti, decori, arredi, suppellettili, il cui supporto, ricettacolo è gravemente

compromesso, o addirittura non più esistente, ovvero il territorio su cui insiste rischia di essere abbandonato ancor più di quanto non lo fosse, con conseguente sfilacciamento culturale.

Adottare un monumento è l'indicazione emergente, con opportune indicazioni sul significato - che non

ha un diretto riscontro giuridico per un monumento - del termine, con il larvato intento di trasformare una situazione assolutamente negativa in una moderatamente più ottimistica.

Di tutt'altro tenore è il volume assisano, presentato in gran pompa, al cospetto di autorità religiose e civili, locali e nazionali, dal vescovo, a un sottosegretario, al vice presidente della giunta regionale, in una bella sala della Cittadella Christiana. "I giorni del dolore, i giorni della speranza" basato sulle foto, ma con una parte di

testo, bilingue, tradotto in inglese da due suore americane e dalla Scuola Lingue Estere dell'Esercito di Perugia, contiene, oltre alle foto bianco e nero per il dolore e a colori per la speranza, una serie di articoli che descrivono le situazioni, gli eventi, la storia, le prospettive per la città. Il sindaco, la giunta al gran completo, il capogruppo della maggioranza figurano tra i maggiori responsabili e tra gli estensori del testo e si sono fatti aiutare da impiegati comunali, chiedendo l'intervento per i testi di tecnici e intellettuali organici locali.

La cifra che distingue il lavoro sembra piuttosto improntata al localismo, forse con la convinzione che quando si parla di una città universale come Assisi non si è mai provinciali, anche se si affidano i commenti, le riflessioni, le analisi ai vicini di casa, di ufficio, di bottega.

Sia chiaro, nulla da dire sul valore degli scritti e il ruolo degli estensori e dei curatori, neppure sulla qualità delle immagini, ma il volume, peraltro sciatto nella veste e nell'impaginazione, sembra avvitarsi su se stesso e non riuscire a strapparsi di dosso la patina provinciale, ammesso che lo voglia. Inoltre la preoccupazione principale del libro sembra quella di convincere tutti che i mass media hanno diffuso un'immagine distorta della città e che i turisti devono tornare; l'intento è sicuramente apprezzabile, ma non nobile, né sacro.

Le ultime due pagine riportano una rassegna degli edifici di rilievo del comune, con a fianco lo stato, ad esempio "chiesa di S. Rufino d'Arce lesionata" oppure "Ospedale nuovo proprietà USL n.2 ordinanza di sgombero": una frase senza senso.

Ci sembra troppo poco, a distanza di molto tempo - l'opera è diffusa dal giugno '98 - era necessario essere più accurati nelle descrizioni se veramente si voleva fondare una memoria, come è dichiarato, per le future generazioni e a maggior ragione se si vuole proporre "all'attenzione per far conoscere al mondo intero il programma di restauro".

Enrico Sciamanna



Assisi anni Venti

La falsa scoperta del Perugino autentico

Singularissimo! La stampa, l'informazione hanno dato una nuova prova delle proprie capacità mistificatorie, questa volta forse a fini di bene. Molti avranno seguito la notizia sbandierata sui tg e ripresa successivamente dai giornali della "scoperta" dell'affresco del Perugino nella parte posteriore della Porziuncola; a sentire quello che dicono i cronisti e che scrivono e quello che viene fatto dire alla tecnica responsabile dei restauri della sovrintendenza, si capisce che l'affresco in questione, pertinente al maestro umbro è comparso all'improvviso o quasi, e, grazie ad ardite quanto sapienti analisi, sarebbe da assegnare al grande Pietro Vannucci che lo avrebbe realizzato nel 1486. "E' tornato alla luce un grande affresco, molto probabilmente opera del Perugino del quale si era persa la memoria", dice Alvaro Fiorucci e poi continua con altre sconsideratezze su "la Repubblica" del 17-VII con un diciamo così articolo dal titolo: "Un affresco dalle macerie". Nessuna maceria (la basilica è agibile quasi totalmente), nessun affresco apparso, nessuna nuova attribuzione

in realtà; è sbagliato anche il nome della responsabile del restauro.

Perché, ci si chiede, questo polverone per un'opera pregevole, che è sempre stata sotto gli occhi di tutti, in condizioni non pessime, con un'attribuzione probabile al Perugino già da parte del Vasari?

La domanda personalmente rivolta alla restauratrice in questione ha avuto più o meno la seguente cortese risposta: "lo sponsor del restauro ha puntato sul nome noto per attrarre l'attenzione, giocando sul fatto che Assisi ha bisogno di pubblicità e che comunque avrebbe fatto aggio un nome come questo. Si consideri che l'opera non è stata restaurata, a differenza di tutto il resto e che invece i restauri hanno permesso di riscoprire un'interessante scultura, affreschi sugli sguanci e le decorazioni glittiche del tetto, a cui si fa un vaghissimo accenno, ma per essi non si può scomodare alcun nome noto come Pietro Vannucci, e quindi..."

Quando certi sponsor vogliono dire fiducia!

E.S.

I cavalieri

Quel vecchietto amico mio che vive chiuso tra i suoi libri, mi ha mostrato un antico romanzo cinese, scritto nel dodicesimo secolo – cioè, ha precisato lui, alla fine della dinastia dei Song del Nord; “Au bord de l'eau”, si chiama, perché è stato tradotto in francese alcuni anni fa; e pare che sia uno dei tre, o quattro, grandi romanzi della letteratura classica cinese. “Leggilo – mi ha detto -. C'è anche una traduzione italiana, pubblicata anni fa dall'Einaudi col titolo “I briganti”, ma non ce l'ho”. “E' un po' vecchietto – ho obiettato io, soppesando quei due volumi che fanno complessivamente un migliaio di pagine. “Per niente, anzi, è un romanzo modernissimo” – ha ribattuto lui. Diciamo la verità: datemi un fumettone, o un giallo, e ve li divoro; se mi sento in vena, magari magari, la sera a letto, mi leggo anche un romanzo della Tamaro. Ma per affrontare quei due volumi, col caldo che fa, deve avermi dato di volta il cervello. In francese, poi. Ma a quel vecchietto amico mio come facevo a dirgli di no? E poi, ogni tanto uno deve cambiare. In somma me li son portati via, dopocena gli ho dato un'occhiata...be' non ve li consiglio, naturalmente, (tanto, sarebbe inutile), e magari non ci credete, ma me li son letti tutt'e due. L'impresa della mia vita.

Aveva proprio ragione: è un romanzo modernissimo. Tanto per cominciare, è un serial che non vi dico - e se fossi un regista televisivo ci tirerei fuori una storia a puntate che al confronto quella pappardella di “Un posto al sole” apparirebbe per quel che è: una nanna senza capo né coda. Dice l'introduzione che tutto si fonda su fatti storici, documentati negli annali storiografici ufficiali – e questo non guasta. Quel Song Jang che, da mandarino in subordine, finì per guidare una ribellione che per poco non mandò all'aria l'imperatore di allora, pare sia davvero vissuto nei primi decenni del 1100; ma questo non ha molta importanza. Quel che conta è che ogni capitolo è una puntata completa in tutto – compresi i puntini puntini che preparano la puntata successiva. E poi c'è una fila di personaggi forti che s'incontrano, si alleano, litigano, si battono, ci ripensano – e intanto ne combinano di tutti i colori: dalla scaramuccia al duello, dall'agguato alla battaglia in campo aperto, dall'assassinio (mai proditorio, però!) alla generosità più franca e rude. Poi, c'è un'altra fila di personaggi minori che riciccano continuamente, che per tenergli dietro uno dovrebbe tenere un elenco di nomi appeso al muro – esattamente come avviene in un serial che si



rispetti. E infine, c'è una storia che ha sì un filo conduttore, ma che procede episodio per episodio, guardandosi indietro solo quel tanto che serve per ripescare un personaggio e per non perdere la trebisonda.

E poi, per dirla tutta, mica ci sono solo le chiacchiere. Ci sono panorami con montagne e laghi, città e fortezze, bettole strane in mezzo alla campagna, mercati e straduzze, duelli tra cavalieri sfolgoranti, botte di quelle che non perdono, scene di grandi battaglie, persino assedi in piena regola. E, per coro-

nare il tutto, la storia procede gonfiandosi poco alla volta, ma senza menare da nessuna parte. Proprio come in un serial di oggi.

Però la vera modernità del romanzo sta in un altro aspetto: che è una perfetta rappresentazione della scena politica italiana – della sua logica e, guardando bene, anche di diversi suoi personaggi. Nobilitati, naturalmente. L'ho fatto notare al vecchietto amico mio, e lui ha ghignato facendo sì sì con la testa. Infatti, quel che impressiona è che tutti questi cavalieri si agitano, si alleano, si

combattono, s'accordano apertamente o sottobanco, senza che mai uno che sia uno spieghi perché. Intendiamoci: il perché si capisce benissimo; ma, in un mare di discorsi e di dialoghi, tra tante proteste solenni di nobili intenzioni, non c'è mai quel tanto che permetterebbe ad uno come me di capire perché facciano questo e quello, e dove intendano andare. Anzi, si direbbe che importante è il gesto, il prendere posizione, il mettersi dalla parte del popolo, il decidere con chi allearsi; il resto fa parte di una logica estranea al gesto e al personaggio.

Prendete alcuni di questi personaggi, i capifila. Quel Song Jang che sta sempre dietro le quinte e che solo una volta ha dovuto dirigere una battaglia – e l'ha persa; pare che Mao Tse Tung, mica meno, lo abbia accusato di essere un doppiogiochista perché in effetti, alla fine, pare di capire che sarebbe disposto a fare pappà e ciccia col regime, se questo gli garantisse di cavarsela dalla condanna che gli pesa sulla testa; c'è qualcosa, o qualcuno, di più attuale? Oppure prendete quel Lin Chong, detto “testa di leopardo”, che occupa una posizione di primo piano in tutto il romanzo; oppure quel Wu Sing, che anche lui domina continuamente la scena; o Dai Zong, detto “messaggero magico” perché balza da un posto all'altro; o anche Hua Rong, che da solo sbaraglia intere schiere di nemici. C'è da appassionarsi a quel

che fanno, perché son uomini d'arme con una forza, una bravura senza limiti e il romanzo è, in sostanza, la loro storia personale. Ma, a parte questo, che cosa vogliono proprio non si capisce. O forse non c'è niente da capire. Oppure, è già tutto chiaro, anche se non è mai detto.

Insomma, ci son solo loro. Con tutti quei fatti d'arme, dalla scaramuccia alle grandi battaglie, si parla solo ed esclusivamente di loro; la truppa, che la traduzione dà come “petites drilles”, cioè la soldataglia, ci sa che c'è ma non compare mai. Ogni cavaliere si

porta dietro i suoi, naturalmente; ma non contano niente. E quanto al popolo, la sola cosa che distingua questi cavalieri dai dirigenti del regime è che ogni tanto loro, come dire?, passano alla gente una qualche indennità per le case che gli hanno bruciato e per quelli che, presi in mezzo, ci hanno lasciato le penne. A parte, beninteso, il sottinteso, che uno è libero di immaginarsi, che se vincono loro le cose cambieranno da così a così. Per concludere. Neanche questo libro voi lo leggerete mai. Però, questa volta, io l'ho letto. E posso dirvi sinceramente che, una puntata per sera, magari una puntata ogni due sere, uno nel giro di un sei mesi riesce ad arrivare alla fine. E posso aggiungere che, anche se tira un so-spiro, uno non è pentito di averlo fatto. E infine, adesso capisco qualcosa di più della situazione politica italiana; voglio dire, continuo a non capirci niente, ma adesso so che il non capirci niente fa parte della vicenda.

Pino Tagliacucchi

Incontri per le strade

Spello città d'arte in collaborazione con l'Associazione culturale “il pettirosso” organizza, nell'ambito delle manifestazioni di **Incontri per le strade**, una serie di quattro incontri sui trent'anni dal '68, “'68 - '98 Trent'anni e non sentirli...”

Un tentativo per restituire un pezzo di memoria perduta della nostra storia senza il peso della commemorazione e dell'accademismo. Incontri informali, non con “esperti”, ma con testimoni di quegli anni e di questi con i quali parlare, per ricordare esperienze vissute o scoprire storie sconosciute. Un modo di colmare un vuoto di informazioni senza dimenticare che questo si può fare anche e soprattutto attraverso il piacere di stare insieme. Perché, come ha scritto Dario Fo, “ il senso delle battaglie di quegli anni era la ricerca di un mondo nuovo, di un modo nuovo di vivere nella pienezza dei diritti umani e sociali, era il tempo della speranza nella felicità e nella gioia, il desiderio di godere dell'essere vivi e dello stare insieme. In questo periodo di freddi egoismi è necessario riprendere il discorso delle grandi speranze, ricostruendo la memoria

collettiva perché la mancanza di informazione è il più grave e grande supporto all'ingiustizia”.

I quattro incontri si svolgeranno nella Piazza della Loggia di Spello alle ore 18,30.

Il 12 agosto Pierluigi Sullo de *Il Manifesto* parlerà de *I giornali del '68*; il 19 agosto Lidia Franceschi, presidente della *Fondazione “Roberto Franceschi”*, Fausto Spilla e Vittorio Tarpanelli del Movimento studentesco del '90 parleranno de *Il Movimento studentesco - '68 - '90*; il 26 agosto Pasquale Tuscano, professore di *Letteratura italiana moderna e contemporanea* presso l'Università degli studi di Perugia, parlerà de *La letteratura del '68* e infine il 2 settembre Paolo Bartoli, professore di *Antropologia II* presso l'Università degli studi di Perugia, Giuseppe Gorlani della comunità *“Cavalieri del Sole”* e Damiano Frascarelli, laureando in *Antropologia culturale*, parleranno di *Spiritualità - '68 - '90*

Durante gli incontri funzionerà un servizio di libreria.

Libri ricevuti

AA.VV., *Il tempo della farfalla. Un futuro per i bambini di strada*. CIDIS, Perugia 1998.

In Brasile circa il 10% dei 70 milioni di bambini e adolescenti esce ogni giorno di casa per guadagnare qualche soldo e aiutare così la famiglia; la maggior parte di questi piccoli lavoratori ha abbandonato la scuola: solo un terzo degli iscritti completa il ciclo elementare. La denutrizione è dilagante, l'assistenza sanitaria un lusso. In queste condizioni il destino naturale di questi bambini e ragazzi non può essere che la sottoccupazione o la delinquenza. Nasce così il bambino di strada, il *menino de rua*: un minore che si arrangia per sopravvivere (e non infrequentemente non sopravvive), che mangia, dorme, gioca nella strada. Da solo o con bambini più grandi, nella banda che qualche volta protegge, e a volte punisce. Un bambino spesso manipolato da delinquenti adulti, che si prostituisce, ruba, spaccia e assume droga.

In questo contesto il CIDIS (organismo non governativo di educazione allo sviluppo) ha svolto interventi di cooperazione internazionale nella periferia di alcune città brasiliane, finalizzati alla promozione sociale e culturale di giovani marginali, senza formazione e sostegno familiare, che fanno della strada il loro principale spazio di vita.

Il progetto del CIDIS ha avuto obiettivi e metodologie diversificate in rapporto alle singole realtà locali. A Rio de Janeiro è stato rivolto alla qualificazione di educatori di strada, di quelli già attivi nei "Consigli territoriali" (previsti dallo Statuto Nazionale brasiliano del Bambino e dell'Adolescente) come di quelli destinati a lavorarvi. A Natividade il CIDIS ha scelto di lavorare direttamente con ragazzi e ragazze abbandonati alla strada, o a rischio di finirvi, coinvolgendoli in una serie di attività educative finalizzate allo sviluppo della personalità individuale e di partecipazione alla collettività di appartenenza. A Florianopolis l'intervento è stato diretto ad attività educative di sostegno alla formazione di bambini in condizioni di estrema marginalità, con una larghissima storia di evasione dall'obbligo scolastico.

Il volume è articolato in tre parti: la prima descrive i progetti e gli interventi svolti; la seconda documenta alcune attività realizzate con i partners brasiliani; la terza riflette, con il contributo di vari esperti, su obiettivi, metodologia, risultati degli interventi, e offre un contributo al dibattito su cambiamento e apprendimento.

La battaglia delle idee

Atlanticamente sinistro

Ci era sfuggito. Nel numero di maggio di "Terni Umbria", giornale mensile ternano di area vicino ai Ds, Guido Armillei ha scritto un lungo articolo dal titolo *La sinistra "atlantica" e la sinistra "ternana"*. Il "soggetto" ha un pregio: quello di enucleare in modo chiaro tutti i luoghi comuni del nuovismo di sinistra, le sue idiosincrasie e le sue ideologie. L'argomentazione di Armillei è semplice: la sinistra vincente è quella di Tony Blair e di Bill Clinton, ossia quella che è riuscita a liberarsi del retaggio del "secolo socialdemocratico". Il modello che essa propone è un liberismo di "sinistra", che rompe con il welfare, che garantisce una rete di protezione solo agli esclusi "senza che questo significhi statalismo e assistenzialismo", che privatizza tutto il privatizzabile dei servizi di pubblica utilità, proseguendo le politiche conservatrici, distruggendo il potere, ovviamente corporativo, dei sindacati". A ciò si oppone il conservatorismo della "sinistra continentale", dirigista e statalista, che continua a blaterare della necessità dell'insediamento sociale, mentre il New Labour è semplicemente un partito di raccolta di voti come il Partito democratico di Clinton, e resta ancorata allo statalismo, al clientelismo assistenziale e corruttore dell'intervento pubblico. La sinistra ternana accentua tali dati negativi, tenacemente dirigista si oppone o tace sulle privatizzazioni e sullo smantellamento del welfare a livello umbro e locale. Non è quindi capace di reinventare il governo locale: è ancorata agli schemi di pensiero degli anni cinquanta e invece di spezzare il diritto di veto dei sindacati preferisce assicurarsene il consenso. E' bene che questa sinistra "dirigista e keynesiana" resti all'opposizione, subisca altri cinque anni di governo della destra, depurandosi dei suoi vizi. Siamo divertiti più che scandalizzati. Come qualche intellettuale già "sinistro" che qualche anno fa voleva epater, affermando seriamente "gli arabi puzzano", cosa che bastava girare tra i sottoproletari romani per sentire affermare correntemente e con minor prosopopea, cos'è Armillei non ci spaventa quando afferma che la sinistra altro non è che una destra meno virulenta, un centro "buono". Due domande glielo vorremmo però rivolgere. La prima è perché occorra chiamare questa roba che ci propone sinistra: non si può trovarli - nella smania di innovazione ormai divorante - un nome diverso? La seconda domanda è se si renda conto che ormai la presenza pubblica nelle economie (anche in Inghilterra e negli Usa) attraverso il prelievo fiscale sul Pil è tale che è difficile pensare al funzionamento delle stesse senza l'intervento regolatore delle istituzioni. La posta in gioco è a favore di quali gruppi sociali debba operare tale intervento, chi e come debba essere colpito. Con buona pace della fine delle classi e delle ideologie, sotto l'attuale liberismo si cela un forte contenuto ideologico e di classe. Armillei, e con lui molti altri, hanno scelto con chi stare. Quello che è incomprensibile è la loro ansia di dichiararsi di "sinistra".

Re.Co.

Regione dell'Umbria. Assessorato Agricoltura, Foreste, Caccia e Pesca, Umbria: gente, lavoro e tradizioni delle sue campagne. Immagini di vita contadina tra Ottocento e Novecento, testi di R. Covino e D. Amoni, [Città di Castello, Tipografia Petrucci, 1998].

Si tratta essenzialmente di un libro fotografico corredato da due testi: il primo che analizza l'evoluzione delle campagne umbre negli ultimi due secoli, il secondo che delinea un primo repertorio dei fotografi, umbri e non, che hanno assunto come soggetto la realtà rurale nei suoi singoli aspetti. Le foto, duecento stampate con la consueta accuratezza da Petrucci e tutte fornite di referenze, testimoniano i diversi aspetti della vita e del lavoro nelle campagne mezzadrili. Si va dall'abitazione rurale, ai gruppi di famiglia dei proprietari, ai mercati, alle diverse fasi di lavorazione dei prodotti agricoli, agli animali, alle macchine, alle feste, ai momenti di lotta. Ne esce un quadro particolarmente efficace e vivido di una realtà ormai profondamente mutata e che tuttavia ha contribuito con forza a determina-

re gli assetti economici e sociali dell'Umbria di oggi. Ne emerge anche l'ispirazione delle istituzioni a evitare che si perdano i tratti caratteristici della regione, nella consapevolezza che, in anni in cui sempre più si va affermando la consapevolezza che il territorio rappresenta una risorsa, non è possibile saltare il rapporto tra uomo e campagna, anche se esso va profondamente ripensato. Si tratta, peraltro, non solo d'una scelta economica ma anche di una vera e propria opzione di civiltà.

Comune di Perugia, *Ricordare Walter Binni*. Volumina, Perugia 1998.

micropolis ha commemorato e ricordato ampiamente Walter Binni, dedicandogli in occasione della sua scomparsa (28 novembre 1997) pagine che hanno cercato di dare il senso della sua ricchezza e del suo percorso di studioso, di uomo civile impegnato, di rivoluzionario.

Il Comune di Perugia "nell'intento di onorare un figlio illustre della città e di ricordarlo ai cittadini di oggi" ha pubblicato ora un volu-

metto essenziale che riporta suoi scritti e interventi e testimonianze di colleghi, di amici, di compagni, che è stato presentato in riunione pubblica, alla presenza della vedova e dei figli, il 20 giugno, giorno due volte storico per Perugia e per questo sempre particolarmente caro a Walter. Il volume riporta tra l'altro l'intervento di Binni all'Assemblea Costituente "in difesa della scuola pubblica" e la sua conferenza "la Ginestra e l'ultimo Leopardi" tenuta a Perugia nel 1987, i discorsi commemorativi del Sindaco Maddoli e di studiosi di diverse Università italiane tenuti al funerale, nonché l'intero corpo di articoli usciti su *micropolis*. Ci piace ricordare particolarmente la riproposizione dell'intervista rilasciata da Binni e pubblicata su *l'Unità* del 2.2.1997 dove emerge ancora con forza la sua lucidità, la sua intransigenza, il suo sdegno nei confronti del "clima" che oggi si respira: "un clima che sembra propiziare fenomeni preoccupanti"; la novità della sinistra alla guida del paese che teme "venga messa in forse dalle concessioni che vedo profilarsi su vari terreni: la giustizia, lo Stato sociale, la scuola, il presidenzialismo"; la certezza che "una società povera di valori forti,

privata di punti di riferimento ideale, sia come un corpo senza spina dorsale".

Regione dell'Umbria, Giunta regionale, Area ambiente ed infrastrutture, *Relazione sullo stato dell'ambiente in Umbria*, Perugia, 1997.

La Relazione è stata curata dall'Area Ambiente e Infrastrutture della Regione Umbria, dall'Irres e dal Cipla (Centro interuniversitario per l'ambiente dell'Università di Perugia) e si compone di sette capitoli dedicati rispettivamente all'aria; all'acqua; al suolo; al sottosuolo; alla flora, vegetazione e foreste; alla fauna, alle condizioni di utilizzo di indicatori ambientali. Concludono il lavoro gli apparati: una carta con i limiti amministrativi dei comuni umbri, le sigle e le abbreviazioni e un'ampia bibliografia. Il volume contiene una massa imponente di dati: ogni fenomeno analizzato viene quantificato, tabellizzato e cartografato; l'esposizione è accurata e minuta. Il limite, come sempre avviene in questi casi, è la descrittività. Alla fine della lettura dei diversi capitoli e dell'intero volume non si riesce a capire quale sia lo "stato" della situazione dell'ambiente nella regione. Più semplicemente non si riesce ad avere un'idea di sintesi di quali siano i principali elementi di crisi degli equilibri ecologici dell'Umbria. E' una critica avanzata dalle associazioni ambientaliste che ci pare sensata, senza nulla togliere al valore della ricerca.

Ugolino Nicolini, *Il paese dell'arte civile. Scritti sulla storia di Deruta e della ceramica derutese*, a cura di A. Bartoli Langeli, G. Casagrande, M.G. Nico Ottaviani, Perugia, Gramma, 1997, pp. 111.

Il volume raccoglie una gran quantità di scritti minori di padre Ugolino Nicolini, scomparso nel 1991 e per lunghi anni docente di storia medievale nell'ateneo perugino. Si tratta di un insieme molto variegato di interventi, note, schede, appunti, che, grazie anche al ricco corredo di documenti, immagini e documenti d'archivio, consentono di ripercorrere l'itinerario condotto dallo studioso nella ricostruzione della storia di Deruta e della ceramica che vi si produce tra il XIII e il XVII secolo. Ne emerge un mosaico vivace e pieno di particolari, che dalle vicende medievali della cittadina penetra all'interno del "mondo di vasi" che la popolano, illustrandone la vita, la attività e le realizzazioni.